

STORIA ECONOMICA

ANNO IV - FASCICOLO III



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO IV (2001) - N. 3

Articoli

- C. BARGELLI, *Agronomi, riformatori, utopisti. Soffi di rinnovamento sull'agricoltura parmense nell'età del Moreau de Saint-Méry* pag. 423
- L. DE MATTEO, *Editoria e mercato a Napoli nel Settecento. La controversia Sacco-Giustiniani intorno ai Dizionari del regno* » 485
- L. DE ROSA, *Tipologie di lavoro nell'età pre-industriale: il Regno di Napoli* » 511

Ricerche

- A. CAFARELLI, *La Società Cementi di Paluzza: cooperazione e innovazione tecnologica in Carnia durante la Grande Guerra* » 543

Interventi

- L. DE ROSA, *L'economia italiana e meridionale al tramonto del secolo XX* » 573
- G. FAVERO, *Direzione di statistica e municipi nell'Italia liberale* » 611

Recensioni

- G. INCARNATO, *Dai limiti dello sviluppo all'anarchia. La società napoletana tra crisi del Riformismo ed invasione francese (1780-1815)* (A. Sansone) » 621

Indice generale » 627

Indice dei collaboratori » 629

AGRONOMI, RIFORMATORI, UTOPISTI SOFFI DI RINNOVAMENTO SULL'AGRICOLTURA PARMENSE NELL'ETA' DEL MOREAU DE SAINT-MÉRY

La gravosa eredità settecentesca

Anche se la svolta nella modernizzazione dell'agricoltura parmense coincide con l'entrata in scena, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Antonio Bizzozero, già in età napoleonica, durante l'amministrazione del Moreau de Saint-Méry si addensa, in un quadriennio scarso, una serie di interessanti memorie, progetti e iniziative finalizzate a scuotere il sonnolento mondo dei campi. Si tratta di fermenti innovativi che ben riflettono il diffuso anelito – non disgiunto, talora, da un'impronta utopistica – al miglioramento del languente settore primario e non è certo casuale che talune di queste proposte trovino concreta attuazione a distanza di quasi un secolo, nel pieno del «risorgimento agricolo».

Nella carenza di ricerche recenti incentrate sulle campagne parmensi di inizio Ottocento, il presente studio intende offrire un contributo all'approfondimento di una fase storica significativa in quanto contenente *in nuce*, almeno per alcuni aspetti, le scelte che animeranno lo sviluppo economico successivo. In una prospettiva storiografica più ampia, l'annoso luogo comune basato sulla presunta incompatibilità tra sopravvivenza del mondo rurale e avvio del processo di industrializzazione¹ è stato recentemente messo in discussione con argomentazioni oltremodo convincenti. Già alla fine degli anni Ottanta Sergio Zaninelli sottolineava la pregnanza interpretativa di «una sto-

¹ Ancora agli inizi degli anni '90, Alberto De Bernardi sottolineava l'arretratezza e la staticità dell'agricoltura italiana ottocentesca, «povera, stremata dall'autoconsumo e dall'assenza di investimenti», un settore «trainato» e, in quanto tale, strutturalmente incapace di svolgere una funzione propulsiva nel processo di sviluppo economico. Cfr. A. DE BERNARDI, *Città e campagna nella storia contemporanea*, in R. ROMANO (a cura di), *Storia dell'economia italiana*, vol. III, *L'età contemporanea: un paese nuovo*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 267-268.

ria 'culturale' del processo di modernizzazione dell'agricoltura, cioè dell'attività economica dalla cui evoluzione una storiografia largamente accreditata fa dipendere in misura rilevante la stessa industrializzazione e comunque il moderno processo di sviluppo economico» in accordo con una «visione equilibrata del progresso economico, sociale e civile di cui il senso della terra costituisce elemento insostituibile»². Qualche anno dopo, Paul Corner, prendendo criticamente le distanze da interpretazioni aprioristiche, ribadiva come «contadini ed industrializzazione non [siano] necessariamente così incompatibili come talvolta si è pensato, e che certe forme di società contadina possono forse fornire al cambiamento economico un sostegno maggiore di quanto si sia spesso immaginato»³. Proprio con riferimento allo svi-

² Cfr. S. ZANINELLI, *Introduzione* a S. ZANINELLI (a cura di), *Scritti teorici e tecnici di agricoltura*, vol. II, *Dal Settecento agli inizi dell'Ottocento*, Milano, Il Polifilo, 1989, pp. XXIII-XXVII. Al riguardo, l'autore pone in luce la «marginalità di attenzione riservata all'agronomia [...] anche nelle ricostruzioni storiche. [...] Basti accennare alla nota produzione scientifica, che costituisce un punto di riferimento ben consolidato per le conoscenze sul settecento, di Franco Venturi e di altri, o ai tentativi di sintesi e di approfondimento monografico che fanno capo a imprese editoriali, come la *Storia d'Italia* einaudiana, dall'impianto e dagli intenti culturali ambiziosi». *Ibidem*, pp. XIV-XV. Renato Zangheri, da parte sua, nel sottolineare il nesso di interdipendenza tra sviluppo agricolo e processo di industrializzazione, ribadisce come «in tutti i casi conosciuti, lo sviluppo di una moderna economia industriale sia stato strettamente condizionato dagli stimoli e dalle risorse dell'agricoltura». Cfr. R. ZANGHERI, *I rapporti storici tra progresso agricolo e sviluppo economico in Italia*, in E.L. JONES-S.I. WOOLF (a cura di), *Agricoltura e sviluppo economico. Gli aspetti storici*, Torino, Einaudi, 1973, p. 35. Il nuovo approccio storiografico emerge compiutamente in G. NENCI, *Le campagne italiane in età contemporanea. Un bilancio storiografico*, Bologna, Il Mulino, 1997.

³ Cfr. P. CORNER, *Contadini e industrializzazione. Società rurale e impresa in Italia dal 1840 al 1940*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 3-4. Anche David Grigg osserva come, malgrado fino al XIX secolo la storia dell'agricoltura si identifichi con la storia dell'umanità, tradizionalmente gli storici «si sono concentrati sulla storia politica e non sugli avvenimenti prosaici e meno esaltanti della vita agricola; persino gli storici dell'economia hanno mostrato maggiore interesse per la vita delle città e le fortune dell'industria che per i modi di vita degli agricoltori». Cfr. D. GRIGG, *La dinamica del mutamento in agricoltura*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 7. La recente storiografia – basti pensare agli interessanti studi condotti dal gruppo di storici coordinato da Sergio Anselmi, pubblicati sulla rivista «Proposte e ricerche» – ha tuttavia rivalutato, ad esempio, la razionalità economica del secolare istituto mezzadrile ponendo in luce la sua intrinseca vitalità. In particolare, sul nesso tra il retaggio mentale della mezzadria e le origini dell'impenditorialità industriale in alcune aree della cosiddetta «Terza Italia» insistono anche studiosi di altre discipline. Tra questi si veda, per tutti, M. PACI, *Il mutamento della struttura sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 55-108. Il sociologo in questione si richiama al tradizionale schema inter-

luppo economico della provincia di Parma tra Otto e Novecento, Gian Luigi Basini così sottolinea la persistenza del cordone ombelicale che lega il mondo dei campi alla nascente industria.

Nell'ambito di una società rurale, per molti aspetti ancora di «ancien régime» e quella di Parma nella seconda metà dell'Ottocento lo era ancora – si sviluppa tutta una serie di rapporti fra il settore primario e i settori secondario e terziario, rapporti che successivamente contribuiranno ad una lenta ma progressiva integrazione del mercato locale col mercato nazionale dei fattori e dei prodotti⁴.

Alla luce delle precedenti considerazioni e per meglio comprendere il quadro storico di riferimento, è opportuno compiere un passo indietro, prendendo le mosse dalla realtà settecentesca quando, pur nell'avvicinarsi delle dinastie regnanti, l'agricoltura parmense giace immersa da secoli in un misoneistico perpetuarsi della tradizione, una sorta di «codice genetico» che contraddistinguerà a lungo le campagne ostacolando tenacemente il processo di modernizzazione. La stessa distribuzione della proprietà terriera, ancora decisamente sperequata a favore del clero, contribuisce, in un certo senso, a cristallizzare il mantenimento dello *statu quo*. Non a caso, come è stato giustamente rilevato, nel Ducato «ricchezze e privilegio fiscale [hanno] nel clero il massimo beneficiario. I dati sulla presenza degli ecclesiastici e sul loro patrimonio fondiario ed immobiliare sono sbalorditivi, in quanto denunciano una forza economica e sociale che non ha eguali in tutta la penisola»⁵. Orbene, la grande proprietà ecclesiastica, secolare deten-

pretativo adottato in A. BAGNASCO, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 33-111.

⁴ Cfr. G.L. BASINI, *Introduzione* in G.L. BASINI-G. FORESTIERI (a cura di), *Banche locali e sviluppo dell'economia. Parma e la Cassa di Risparmio*, Milano, Giuffrè, 1989, p. 4. Lo stesso autore dimostra efficacemente la relazione tra modernizzazione dell'agricoltura e avvio dell'industrializzazione con riferimento ad un'area confinante col Parmense, il territorio di Reggio Emilia. ID., *L'industrializzazione di una provincia contadina. Reggio Emilia 1861-1940*, Roma-Bari, Laterza, 1995. In proposito, Peter Mathias sottolinea, tra gli altri, la valenza esplicativa di «una micro analisi che si concentri sulle interrelazioni al livello rurale [in grado di] esporre la dinamica del processo con maggior efficacia di una macro analisi [in quanto] tanta parte del primitivo sviluppo industriale si svolse in zone ristrette, fu organizzato su base locale, fu finanziata con crediti locali o regionali, e dipese per la forza lavoro dalla popolazione residente locale». Cfr. P. MATHIAS, *La rivoluzione industriale: temi in discussione*, in AA.VV., *La rivoluzione industriale tra il Settecento e l'Ottocento*, Milano, 1984, p. 8.

⁵ Cfr. D. CARPANETTO-G. RICUPERATI, *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, lumi*, Roma-Bari, Laterza, 1986, p. 237. Appaiono assai significativi, in propo-

trice delle più feraci terre ducali, pur rivelando una gestione accorta e incline al miglioramento fondiario, non può certo, in quanto condizionata dal prioritario perseguimento degli obblighi devozionali e dagli imperativi del diritto canonico, porsi all'avanguardia del processo di svecchiamento del settore primario. Non si deve comunque sottovalutare il capillare intervento di trasformazione – mediante bonifiche, dissodamenti, canalizzazioni e opere di ingegneria podereale – dell'ambiente circostante, uno sforzo teso alla creazione delle premesse indispensabili allo sviluppo agricolo⁶. In tal modo, grandi enti ecclesiastici, come ad esempio i benedettini, giungono a plasmare un paesaggio ostile, trasformando fitte boscaglie e sterili acquitrini in fertili e redditizi poderi, nel rispetto di un coerente e lungimirante disegno di valorizzazione prediale⁷. Ma si tratta pur sempre di interventi che si inseriscono nell'alveo di una tradizionale *forma mentis* dominata dal prioritario perseguimento dell'autosufficienza alimentare e che, in quanto tali, non sono deliberatamente finalizzati al conseguimento di rilevanti e duraturi incrementi nella produttività della terra.

La profonda arretratezza in cui versa la campagna parmense emerge

sito, alcuni dati riportati da Franco Venturi: «Nel 1759 su monti e dazi della città di Parma gli ecclesiastici godevano d'un reddito annuo complessivo di 429.796 lire e i laici di 272.992 [...]. Quasi tre quinti dunque. La città contava 91 chiese e oratori, 19 confraternite, 4 congregazioni, 21 conventi femminili, 18 maschili oltre ai pii conservatori. A Piacenza, alla stessa data, su 30.590 abitanti, 815 erano ecclesiastici, 647 chierici, 488 sacerdoti regolari, 200 conversi, 478 monache coriste, 202 sorelle converse. Circa il dieci per cento della popolazione. Nel Piacentino due quinti delle terre, in quel di Borgo San Donnino più della metà, due terzi nel Parmigiano erano nelle mani degli ecclesiastici secondo calcoli incerti, ma pur indicativi». Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore. La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*, vol. II, Torino, Einaudi, 1976, p. 215. Franco Valsecchi, a sua volta, ribadisce come, nel ducato, il clero conservi «con le sue prerogative, la sua autonomia nei riguardi dello Stato. Risparmiato dalla pressione fiscale, libero da ogni restrizione che limitasse i suoi diritti di proprietà, il clero aveva allargato i suoi possessi come una macchia d'olio sul paese». Cfr. F. VALSECCHI, *Il riformismo borbonico*, Roma, Bonacci, 1990, p. 161.

⁶ Sulla trasformazione del paesaggio agrario durante i secoli dell'età di mezzo rimando all'ormai classico E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1962, in particolare pp. 74-78.

⁷ Al riguardo, un caso emblematico è rappresentato dal monastero benedettino di S. Giovanni Evangelista – possessore, in età moderna, di più di 7000 biolche parmigiane di terra (equivalenti a circa 2163 ettari) – che, nel corso dei secoli, realizza un imponente intervento di trasformazione di vaste aree rurali, originariamente incolte e improduttive. Cfr. C. Bargelli, *L'amministrazione del patrimonio terriero del monastero di S. Giovanni Evangelista di Parma tra il medioevo e l'età moderna: una economia morale dell'autoconsumo?*, in «Storia economica», a. III (2000), n. 2, pp. 303-374, in particolare pp. 312-323.

nitidamente dalle inchieste agrarie organizzate negli ultimi decenni del XVIII secolo, dapprima dal ministro Du Tillot e successivamente dall'abate Giambattista Guatteri. Nell'ultimo anno del suo ministero (1771) il Du Tillot, permeato dello spirito statistico dell'epoca, intraprende una vasta indagine sullo stato dell'agricoltura, affidando l'incarico del reperimento delle informazioni al proprio collaboratore François Treillard⁸. La struttura della statistica in oggetto – articolata su 17 domande rivolte agli ufficiali dei vari comuni, di cui ben 12 attinenti alla viticoltura e alla vinificazione – induce a ritenere che il principale obiettivo fosse sostanzialmente quello di risollevare le sorti del settore enologico, in analogia a quanto già intrapreso per la gelisicoltura⁹. Animate dai migliori intenti ed elaborate sulla base di un cospicuo materiale documentario, le *Relazioni sull'agricoltura* offrono di fatto, nell'alternarsi di pianura, collina e montagna, una significativa descrizione degli eterogenei caratteri pedologici¹⁰, anche se il quadro complessivo non presenta – a parte la progressiva diffusione del granturco – sostanziali novità rispetto all'età farnesiana¹¹: si perpetua

⁸ A sottolineare la profonda fiducia che legava Treillard a Du Tillot, una satira del 1771, «immaginando una statua dell'uomo che si voleva abbattere, [fece] di Treillard uno degli occhi del Du Tillot; l'altro era Joseph Garnier». Cfr. H. BÉDARIDA, *Parma e la Francia (1748-1789)*, vol. I, Parma, Segea, 1986, p. 169. Il Benassi, ribaltando il giudizio favorevole del Cipelli – che identifica nel Treillard un esperto di dottrine economiche, al punto che lo stampatore Milocco di Venezia gli aveva fatto dedicare il terzo volume del *Gentiluomo coltivatore* – così denigra il collaboratore del ministro francese «francese ex soldato, poi favorito di don Filippo, [...] non dà alcuna prova di essere competente per quel che riguarda l'agricoltura e che sembra essere stato più abile a riempire la propria borsa che ad arricchire le terre del Ducato». Cit. in *Ibidem*, p. 170.

⁹ Il Cipelli ritiene, invece, che l'indagine fosse finalizzata a «procacciarsi gli elementi per un Censimento o Catasto de' beni sui principi di Pompeo Neri, a base giusta delle pubbliche imposizioni». Cfr. B. CIPELLI, *Storia dell'amministrazione di Guglielmo Du Tillot pei duchi Filippo e Ferdinando di Borbone, nel governo degli stati di Parma, Piacenza e Guastalla dall'anno 1754 all'anno 1771*, Parma, Battei, 1895, p. 135.

¹⁰ Per quanto concerne la natura dei terreni, si fa riferimento alla coeva distinzione dei suoli in quattro classi: «ladini, forti, gretosi e argillosi», riproponendo sostanzialmente il criterio di suddivisione adottato negli anonimi *Insegnamenti di agricoltura parmigiana*. Cfr. P.L. SPAGGIARI (a cura di), *Insegnamenti di agricoltura parmigiana del XVIII secolo*, Parma, Silva, 1964. Nelle terre parmensi si riscontra la rilevante presenza di terreni sassosi («gretosi»), corresponsabili dei modesti rendimenti. Archivio di Stato di Parma (d'ora in poi, A.S.P.), Fondo Du Tillot, b. A. 42-50, fasc. 42/2.

¹¹ In proposito, rimando a M.A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi. Popolazione, mercato e prezzi a Parma tra Cinque e Seicento*, Milano, Giuffrè, 1975, in particolare pp. 161-189.

il dominio incontrastato delle graminacee (*in primis*, il grano), delle leguminose (soprattutto la fava) e della vite mentre permane diffusa la coltivazione della canapa. Viceversa, appare piuttosto circoscritta la presenza del lino che, non a caso, una trentina di anni dopo sarà limitata al territorio piacentino¹². Tra i cereali minori prevalgono la saggina (la cosiddetta «melica rossa»), la spelta, il farro, la vecchia e la scandella e pure generalizzate sono le «misure di grani», composte da diversi cereali. Risultano scarsamente applicati i nuovi sistemi di rotazione agraria, permanendo diffusa la prassi del maggese e la sopravvivenza di estesi pascoli comuni sia nelle lande montuose sia nelle zone rivierasche del Po. Le rese cerealicole appaiono alquanto oscillanti sebbene assestate verso il basso¹³: il rapporto seme-raccolto può raggiungere il valore di 6-8 soltanto nei più fertili appezzamenti di pianura mentre scende a 3-5 nella maggior parte dei terreni per declinare su rendimenti davvero avari nelle terre di montagna ove, quasi sempre, si raccoglie poco più del seminato e soltanto negli anni migliori si raddoppia a malapena la semente. Il costo d'affitto del terreno – assai variabile a seconda della qualità e dell'ubicazione più o meno decentrata – passa dalle 20-40 lire alle 60-100 ed oltre per le più feraci possessioni prossime alla città, quasi sempre fornite di infrastrutture rurali, prati e canapai. Piuttosto scarse si rivelano le notizie circa le tecniche strumentali e gli attrezzi agricoli utilizzati¹⁴. Sulla coltura della vite e sul processo di vinificazione si soffermano, invece, le ultime 12 risposte al questionario diramato dal ministro francese. I più estesi vigneti sono ubicati prevalentemente nella fascia collinare ma sono presenti quasi ovunque vigne isolate o disperse nei vari poderi¹⁵. Una biolca di terra rende mediamente circa cinquanta pesi par-

¹² A.S.P., Fondo Moreau de Saint-Méry, b. 17, fasc. 4.

¹³ Più in generale, sugli *yield ratios* che caratterizzano la ceralicoltura emiliana in età moderna, si veda G.L. BASINI, *Rendimenti e produttività nell'agricoltura emiliano-romagnola dal XVI al XVIII secolo*, Siena, Monte dei Paschi, 1979.

¹⁴ Fra questi, i più diffusi sono l'aratro «con una sola coda» e il cosiddetto «Piolo, guidato da un carretto con due piccole ruote e fornito [...] d'un vomero acuto, e d'un coltre». A.S.P., Fondo Du Tillot, b. A 42-50, fasc. 42/2.

¹⁵ Le viti sono coltivate in filari e generalmente sostenute da un palo centrale fissato al terreno. In primavera si procede alla concimazione, in autunno alla vangatura e soltanto a partire dal terzo o quarto anno si effettua la potatura e la sbroccatura delle viti giovani – operazione eseguita non di rado a mano ma talora con l'ausilio di strumenti da taglio, nella fattispecie il ronchetto, detto anche «podino» o «podaglia» – onde facilitarne la crescita. *Ibidem*. È interessante riportare, in proposito, la suggestiva similitudine tra potatura e arte chirurgica tracciata, alla metà del Settecento, dal sacerdote fiorentino Ubaldo Montelatici: «non può mai essere che il cerusico ta-

migiani di uva – equivalenti a circa 410 chilogrammi – anche se non di rado la resa risulta inferiore a quella potenzialmente conseguibile. Non emergono, precise ed attendibili valutazioni del canone di affitto dei vigneti in quanto solitamente inclusi nel valore della proprietà¹⁶. Per quanto riguarda l'aspetto qualitativo, si delinea una discreta varietà sia di uve nere che di uve bianche. Tra le prime prevalgono la «crova», «il nigrone», il «cisanese», la «pellizzona» e il lambrusco, la cui vite, per lo più sparsa nelle campagne, dà un prodotto piuttosto abbondante¹⁷. Tra le uve bianche spiccano la piacentina, il trebbiano, la vernaccia e il moscatello mentre meno diffusa sembra la malvasia. Relativamente alle tecniche di vinificazione, si configura un quadro piuttosto omogeneo, sostanzialmente non difforme da quello delineato nelle memorie coeve¹⁸. I vini più pregiati – tra cui la malvasia, il treb-

gli lodevolmente il corpo umano se non ha prima imparato a ben distinguere quelle parti che tal corpo compongono, così non è possibile che il potatore, il quale si può dire il cerusico delle piante, le tagli come si dee se appreso non ha per l'avanti a ben distinguere la diversità delle parti onde queste si formano. Ed infatti [...] figuriamoci un chirurgo il quale non sappia nel corpo umano distinguere dal cervello il cranio, la cuticola dall'esofago, le vene dall'arterie; chi può mai immaginarsi le strane irregolari incisioni che per lui si farebbero, nocevolissime al nostro corpo? In guisa simile il potatore, se non sa distinguere [...] il ramo di buono e di falso legno; il bravo ed il ventoso; l'orizzontale e il prosciugato; e che insomma alcun buono studio non abbia fatto sopra le ottime sperimentate regole del taglio degli alberi [...] non può fare a meno, come succede purtroppo, di non tagliare spesse volte il buono e perdonarla al cattivo, portandone di ciò la pena le misere innocenti piante, e più che più gl'infelici padroni che tanto le amano». Cfr. U.Montelatici, *Ragionamento sopra i mezzi più necessari per far rifiorire l'agricoltura*, (Firenze, 1752), in S. ZANINELLI (a cura di), *Scritti teorici*, cit., p. 35

¹⁶ Relativamente a Fornovo, viene avanzata una stima indicativa fissata in sessanta lire per biolca. A.S.P., Fondo Du Tillot, b. A 42-50, fasc. 42/2.

¹⁷ Vale la pena di precisare che alcune denominazioni hanno una radice dialettale che spesso varia da zona a zona, anche se le più ricorrenti, come la «Crova», il Trebbiano e la «Vernazza», risultano attestate da più parti, il che riflette verosimilmente una maggior diffusione rispetto ad altri tipi di uve. *Ibidem*.

¹⁸ Tra questi, l'anonimo compilatore degli *Insegnamenti di agricoltura parmigiana* (di cui alla nota 10) osserva come, per «fare i vini buoni e sani», occorre seguire alcune fondamentali regole consacrate dall'esperienza. Una volta ultimata la vendemmia, le uve «si lasciano nel tavolazzo per soli giorni quattro al sole, e alla notte si fanno coprire; e dopo il detto termine le si spremono, indi si pongono nelle tine subito; e poi la mattina del giorno seguente prederete un soglio di pura lagrima e facendolo bollire al fuoco in una caldaia o pure [in uno] stagnato finché sia calata metà; si getta poi nella tina mescolando ben bene e rivoltando più volte li vinacci interrompendo loro il fermento per due o tre volte. In questa maniera caverete dei vini buoni e sani e di lunghissima durata; ma prima d'imbottarli [è] duopo [che] avranno bollito nella tina per dodici giorni, coprendola però ben bene. E così fa-

biano e il berzemino – si conservano al massimo per 2-3 anni, sono generalmente destinati all'autoconsumo e solo sporadicamente venduti alle osterie cittadine. In sostanza, l'aleatorietà delle vendemmie – spesso compromesse dagli avversi andamenti meteorologici – unitamente a primitivi ed empirici metodi di vinificazione e conservazione precludono il consolidarsi di una manifattura enologica, tanto che la maggior parte del vino viene consumato all'interno dell'economia contadina.

Quasi un ventennio dopo, in seguito ai gravi danni cagionati dal rigidissimo inverno del 1788-89¹⁹, le autorità ducali affidano all'abate Giambattista Guatteri – docente di Botanica all'università di Parma²⁰ – il compito di organizzare una nuova indagine agraria²¹. Rispetto alla precedente rilevazione emerge un panorama più articolato, comprendente pure una importante risorsa come l'allevamento. Negli ambiziosi propositi del curatore – consapevole che la modernizzazione del settore primario costituisce l'imprescindibile presupposto per lo sviluppo economico – i dati raccolti avrebbero dovuto confluire in un più ampio studio che, trascendendo i confini ducali, avrebbe assicurato un valido supporto conoscitivo «a favore di qualsiasi Stato che

ranno una certa deposizione, che non avranno più bisogno di mutarli; e difatti non si devono più cangiare né muovere. Questi vini si devono fare in tal maniera con l'uva già messa; saranno di ottima qualità [...] e così saranno buoni, spiritosi e di un bellissimo colore e di un grato sapore, e si conserveranno sani». Cfr. P.L. SPAGGIARI (a cura di), *Insegnamenti*, cit., *Trattato dei vini*, p. 259.

¹⁹ I danni apportati dal gelo furono pesantissimi: «morirono molte piante; morirono tutte le fave vernacce; soffrirono anco li frumenti e li prati, per conseguenza fu carestia di invernaglie per il bestiame. Mancò pure l'abbondante raccolto del frumentone ossia Mays, per l'asciutto delle state. Il prezzo del frumento arrivò a lire 42 lo staio, della fava a lire 36, del Mays a lire 25». Cfr. F. LANZONI, *Una inchiesta agraria nei Ducati (estate 1789)*, in «Archivio storico per le province parmensi» (d'ora in poi, A.S.P.P.), III serie, vol. IV, 1939, XVII, pp. 123-134, p. 123.

²⁰ Il Guatteri – nato nel 1739 a Castelnuovo Sotto nel Reggiano – fu anche il fondatore, docente e direttore dell'Orto Botanico di Parma, ricoprendo altre importanti cariche, quali Ispettore delle Miniere e consulente della Casa Ducale nelle questioni di ordine naturalistico. Cfr. F. LANZONI, *Il fondatore dell'Orto Botanico di Parma*, in «Aurea Parma», n. 11, 1927, pp. 77-85.

²¹ Sulle modalità procedurali dell'inchiesta si sofferma diffusamente F. Lanzoni, *Un'inchiesta agraria*, cit., pp. 124-126. Le risposte al questionario sono geograficamente suddivise in quattro parti, corrispondenti rispettivamente, al territorio parmigiano, a quello di Calestano, al Guastallese e infine al Piacentino. Gli oltre quaranta quesiti «sono espressi in forma semplice e piana, ed hanno per oggetto sempre un particolare determinato e di facile rilievo per gli esperti». In questo caso, dunque, ci si rivolge a persone sia capaci di scrivere sia preparate in materia agraria, un binomio non facile a riscontrarsi in questo periodo. *Ibidem*, p. 124.

fosse geloso di far fiorire e perfezionare questa arte necessaria [agricoltura]»²². L'esito della rilevazione è ancora una volta sconcertante, forse al di là delle più pessimistiche aspettative²³.

[Le] campagne squallide e spopolate; i pochi rimasti, abbandonati a se stessi dall'incuria e svogliatezza dei proprietari, senza direzione, privi di mezzi, scarsi di bestiame, alcuni sprovvisti persino degli attrezzi rurali, vinti dallo scoraggiamento e da torpore si limitano a richiedere alla terra quel minimo che basti per non morire di fame [...]. La vita di miseria influisce sulla stessa natalità, perché il contadino è ridotto a misurare il numero dei figli sulle scarse possibilità delle sue risorse²⁴.

Senza addentrarsi nei dettagli delle singole risposte, dalla testimonianza in oggetto emerge una sconcertante realtà dominata da un malinconico fatalismo, da una grossolana ignoranza e dai più ostinati pregiudizi che alimentano secolari quanto fallaci consuetudini²⁵, in un curioso connubio tra religiosità e superstizione che sembra permeare il respiro stesso del mondo dei campi. Domina ancora il sistema del maggese e le rotazioni, per lo più biennali, alternano frumento e granturco. L'aratura è superficiale e affidata a strumenti antiquati, le sementi sono raramente calcinate, i fossi e gli scoli abbandonati all'in-

²² *Ibidem*, p. 126. Nella letteratura agronomica del tempo ricorre frequentemente l'esaltazione dell'agricoltura. Il già citato Ubaldo Montelatici, ad esempio, la definisce «arte nulladimeno nobile dilettevole e fruttuosa [...], madre e nutrice di tutte le altre, sostegno e mantenimento della repubblica» (cfr. U. Montelatici, *Ragionamento*, cit. in S. ZANINELLI (a cura di), *Scritti teorici*, cit., p. 31) mentre il naturalista Giovanni Targioni Tozzetti si dichiara «meravigliato della negligenza grande degli uomini sull'importantissimo articolo dell'agricoltura, la quale è uno dei principali fonti della pubblica felicità» (cfr. G. TARGIONI TOZZETTI, *Riflessioni sopra il metodo di studiare l'agricoltura*, Lucca, 1759, cit. in *Ibidem*, p. 59).

²³ Nel rimarcare il grave declino, l'autore assume come ideale termine di confronto i gloriosi tempi di Roma, allorquando il territorio parmense costituiva uno dei granai dell'Impero. Cfr. F. LANZONI, *Un'inchiesta agraria*, cit., p. 126.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Gli agronomi coevi sono consapevoli del pregiudizio derivante dal pedissequo perpetuarsi di inveterate pratiche colturali, tanto da porre l'accento sulla dannosa prassi, «fallace il più delle volte e da' saggi moltissimo biasimata [...] di conformarsi a ciò che veggono fare o che sanno essere stato fatto dagli altri, a guisa appunto delle pecorelle insensate». Ne consegue la necessità di alfabetizzazione dei rurali, i quali dovranno «apprendere nelle comunità (dove scuola si tiene) l'arte che loro è propria quale è questa di coltivare un poco meglio il terreno», onde «dissipare dall'intelletto di costoro le folte tenebre della loro dannevolissima cecità per via di luminose lezioni d'agricoltura». Cfr. U. MONTELATICI, *Ragionamento*, cit. in S. ZANINELLI (a cura di), *Scritti teorici*, cit., pp. 32-39.

curia. Lo stesso allevamento è generalmente trascurato e gli animali pascolano su prati naturali. La miseria regna ovunque tanto che i contadini abbandonano spesso le campagne per riversarsi nelle città ove vanno a rinfoltire le fila dei mendicanti e, ad aggravare ulteriormente la situazione, si aggiunge il persistente atteggiamento parassitario dei proprietari terrieri, appagati dalla mera riscossione dei pesanti gravami di ascendenza feudale.

Preso atto delle precarie condizioni in cui si dibatte il settore primario ed individuato nell'ignoranza la principale responsabile dell'arretratezza e della conseguente inefficienza, il Guatteri pone l'accento sulla necessità dell'alfabetizzazione – non solo di base ma soprattutto agronomica – delle masse rurali, da affidarsi sia ai parroci di campagna, sia soprattutto a nuove «scuole teoriche e pratiche di agricoltura» decentrate capillarmente sul territorio. Convinto della validità delle proprie proposte ma altrettanto consapevole della forza d'inerzia delle consuetudini, l'abate parmense propone di destinare a prove sperimentali parte dei terreni appositamente acquisiti dai singoli comuni, procedendo successivamente a significative comparazioni in termini di redditività.

Strascinato dal mio zelo per il bene del pubblico, desidererei che si stabilissero scuole teoriche e pratiche di agricoltura; ma siccome non si può distruggere l'uso, figlio nello stesso tempo dell'ignoranza e dell'infingardaggine, che presentando all'uomo testardo dei suoi usi delle prove evidenti delli vantaggi che devono risultare da tutt'altro metodo, desidererei, dico, che ciascun comune destinasse per questo una certa estensione di terreno di diversa qualità o facendone acquisto o prendendola in affitto; la metà si coltivasse secondo l'uso stabilito, e l'altra [fosse] impiegata alle prove. La spesa e i prodotti fossero tenuti in registro per confrontare ogni uno o due anni la porzione che non avrà avuto che l'uso per maestro con quella coltivata secondo i migliori metodi²⁶.

A giudizio dell'autore, il processo di modernizzazione non può, inoltre, prescindere dal frazionamento della proprietà pubblica coltivata in modo estensivo²⁷, dalla diffusione del credito agrario e dalla liberalizzazione del commercio dei grani con il conseguente affrancamento del-

²⁶ Cit. in F. LANZONI, *Un'inchiesta agraria*, cit., pp. 131-132. «Ogni persona potrebbe seguire le operazioni di questo nuovo teatro d'agricoltura e istruirsi per i suoi progressi. Uno capirebbe che si fertilizza la terra per mezzo di buoni lavori ripetuti e fatti a tempo e che non bisogna seminare due anni consecutivi dello stesso grano: l'altro saprebbe che i solchi non hanno di sovente che l'apparenza ingannatrice di una buona cultura, che ci maschera la negligenza del lavoratore». *Ibidem*, p. 132.

²⁷ «I terreni dovrebbero essere frazionati, recinti con siepi ed affidati alle cure di singoli coloni per una lunga durata o ad enfiteusi; i pascoli pubblici aboliti; negata

l'economia ducale dal rigido e controproducente vincolismo annonario²⁸. È interessante osservare come il «teatro d'agricoltura» auspicato dal Guatteri preconizzi, per certi aspetti, il podere modello o sperimentale che troverà attuazione circa un secolo dopo. Nel pieno del secolo dei lumi soltanto le menti più lungimiranti sono in grado di scorgere all'orizzonte, tra le nebbie del pregiudizio, le vie che condurranno al rinnovamento agricolo. Le innovative proposte del botanico parmense, decisamente in anticipo sui tempi, cadono perciò nel vuoto: il «Rifiorimento dello Stato di Parma proposto nel miglioramento di sua agricoltura e commercio» – beneaugurante titolo della sua relazione – non vedrà mai la luce in quanto la rinascita del settore primario sarà posteriore di alcuni decenni all'annessione al regno d'Italia.

Nel periodo di diffusione delle nuove dottrine fisiocratiche il ministro francese, pur non rinnegando i tradizionali precetti mercantilistici, si sforza di tenersi costantemente aggiornato sulle innovazioni agronomiche²⁹, incoraggiando parallelamente l'istruzione tecnica nelle campagne tramite la divulgazione di pubblicazioni «sulle colture particolari che voleva favorire negli stati di Parma, sui mezzi per aumentare le rese del grano o delle vigne, del gelso e delle altre piante e per acclimatarne di nuove, per dare maggiore impulso all'allevamento»³⁰.

la pretesa di passaggio al bestiame. Bisognerebbe in questi vasti terreni costruire comode abitazioni [nonché] mettere al lavoro le terre incolte nella maggior estensione possibile». *Ibidem*, pp. 129-130. È significativo rimarcare come, una quindicina di anni dopo, il compilatore del «Giornale economico-agrario» (su cui si tornerà in seguito) proporrà soluzioni sostanzialmente analoghe: messa a coltura delle terre incolte e concessione in enfiteusi di piccoli poderi ai coloni.

²⁸ In proposito, rimando a C. BARGELLI, *Fra «utopia annonaria» e interesse privato. I movimenti dei grani a Parma durante il secolo dei lumi*, in «Nuova Rivista Storica», anno LXXXII, fasc. I, 1998, pp. 17-48 e fasc. II, 1998, pp. 255-308.

²⁹ Come precisa Benassi, Du Tillot, «nonostante la sua emulazione della fama di Colbert, che aveva affatto sacrificato l'agricoltura alle industrie; nonostante le imperiose necessità stesse del mercantilismo in certe condizioni peculiari, il Ministro, che seguiva con assidua cura tutte le correnti della cultura francese, non poteva, anzitutto, non conoscere e non risentire il forte movimento fisiocratico di Francia, anzi d'Europa, la passione, non del tutto accademica o leziosa, per l'agricoltura, affermatasi anche per la penna, ad esempio, del Quesnay, nell'*Encyclopédie*, e i progressi agricoli, almeno relativi». Cfr. E. BENASSI, *Guglielmo Du Tillot. Un ministro riformatore del secolo XVIII*, in A.S.S.P., nuova serie, vol. XXI, Parma, Deputazione di Storia Patria, 1921, pp. 1-2. Occorre, tuttavia, ammettere che, nella mente del riformatore, «le colture introdotte o incoraggiate nei ducati [...] dovevano concorrere anche allo sviluppo industriale e commerciale del paese». Cfr. H. BÉDARIDA, *Parma e la Francia*, cit., vol. I, p. 97.

³⁰ *Ibidem*, vol. I, p. 302.

Nello stagnante contesto settecentesco, del tutto velleitario si rivela pure il tentativo – sollecitato dallo stesso Du Tillot, suggestionato dall'esempio francese, ove proliferano le Società di Agricoltura – intrapreso nel 1762 dal vescovo di Parma Francesco Pettorelli³¹, di istituire una «Reale Società di Agricoltura», finalizzata a «istruire con l'esempio; studiare e proporre i mezzi più adatti per il miglioramento delle colture e l'introduzione di nuove tecniche»³². Ancora una volta, la tradizionale apatia dell'aristocrazia terriera preclude la realizzazione del programma che, seppur circostanziato, non trova concreta applicazione. Analoga sorte tocca, qualche anno più tardi, nel 1767, al progetto di una «Accademia di Agricoltura e di Commercio», presentato dal fermiere generale François Destienne-Blégier. Del pari, una circolazione ristretta ed elitaria hanno i vari trattati che il Du Tillot riceve dalla Francia grazie alla corrispondenza con il banchiere Claude Bonnet – tesoriere della corte di Parma a Parigi – incaricato dell'invio delle più recenti opere in materia di agricoltura e commercio³³.

³¹ Il ministro francese invia al vescovo – che, già in precedenza, aveva svolto opera di consulenza in materia agraria per il governo ducale – un progetto che, articolato su tre sezioni territoriali (Parma, Piacenza e Guastalla), prevedeva una riunione ogni 15 giorni e l'approvazione finale delle delibere da parte del duca stesso. «Fine della Società era l'istruire con l'esempio e studiare e proporre i mezzi più adatti al progresso agricolo. Base dell'istruzione, l'onore; solo motivo, l'amor di patria. Si faceva speciale assegnamento sulla nobiltà [...] perché servisse di stimolo e d'esempio a coltivar un'arte, qui pur troppo trascurata, quant'era esercitata con diligenza nei paesi circonvicini. I membri potevano scambiarsi notizie sulla parte d'agricoltura scelta da ognuno e sulle esperienze fatte, dopo, però d'averne informata la propria sezione; ciascuno, infatti, poteva scegliere il suo ramo preferito, essendo la libertà l'anima dell'associazione. Doveva sollecitarsi anche la collaborazione degli abitanti delle campagne o d'altri cittadini, per affrettare l'apprendimento e la diffusione di scoperte e d'utili avvertimenti». Cfr. E. BENASSI, *Guglielmo Du Tillot*, cit., in A.S.P.P., vol. XX, 1920, p. 143.

³² Cit. in P.L. SPAGGIARI (a cura di), *Insegnamenti di agricoltura*, cit., p. 13. L'intento era quello di stimolare l'interesse dei proprietari terrieri per «affrettare l'apprendimento e la diffusione di scoperte e d'utili avvertimenti». *Ibidem*. Al riguardo, Pettorelli indicava un elenco di ventidue esperti in materia agraria, tra i quali il ministro avrebbe dovuto scegliere i più competenti. Tra i nomi dei designati compaiono: «Don Giuseppe e sig. Angiolo fratelli Garbarini, conte Pompeo Sacco, conte Francesco Bruni, dott. Arbelletti (sic), conte priore Carlo Pettorelli, conte Antonio Del Bono, cav. Casanova, capitano Grossardi, co. Giulio Cicognari, Nicola Tonani, Pietro Ballerini, Ignazio Vosi, Antonio Droghi, Gaetano Bernini, ten. Francesco Martini, dott. Antonio Fedolfi, dott. Paolo Volpi, d. Giovanni Barbieri, d. Antonio Rovacchia, capitano Borelli, Francesco Panella». Cfr. U. BENASSI, *Guglielmo Du Tillot*, cit., p. 144.

³³ Tra le altre, il Du Tillot chiede al Bonnet un'opera «di cui riceverà in seguito

Questi insuccessi non sorprendono. Le auspiccate istituzioni – che si inseriscono, non di rado, nel solco della politica riformatrice – pur accomunate dalla consapevolezza della necessità dell'istruzione agraria, della diffusione di nuove tecniche e dello studio di più razionali metodi di coltivazione sono destinate, in quanto calate dall'alto, ad arenarsi in un vuoto accademismo, del tutto inaccessibile all'inerte mondo dei campi. Le accademie settecentesche si riducono, di fatto, a ristretti cenacoli di studiosi, la cui flebile eco non raggiunge le plebi rurali, impermeabili a qualsiasi modificazione dello *statu quo*. Il principale limite delle «abortite» istituzioni agrarie – spesso irrigidite nello sterile esoterismo di aulici consessi accademici – sta, ad evidenza, nell'incapacità di aderire più strettamente all'arcaico tessuto sociale delle campagne. Soltanto verso la fine dell'Ottocento, le conquiste della scienza – e, in particolare, i progressi della chimica, della genetica, della microbiologia e della meccanica – daranno inizio alla trasformazione del volto plurisecolare del mondo agricolo, sconvolgendo sistemi di coltivazione pedissequamente tramandati dalla tradizione. Grazie agli *homines novi* che risveglieranno l'ambiente parmense al tramonto del XIX secolo, verrà realizzato un organico e sistematico pro-

un gran numero di copie, *Le gentilhomme cultivateur ou Cours complet d'agriculture tiré de l'anglais et de tous les autres qui ont écrit sur cet art, par M. Dupuy d'Emportes, de l'Académie de Florence*. [...] Sempre nel 1761 [...] formula una richiesta di carattere generale, l'invio «di tutto ciò che uscirà di nuovo sull'agricoltura e il commercio». Ciò non gli impedisce di continuare a passare ordinazioni precise [che] vertono specialmente sulle pubblicazioni periodiche e sulle memorie delle società scientifiche che si fondavano allora in Francia. Nell'autunno del 1760 il ministro aveva richiesto il *Corps d'observations*, della Società di Agricoltura, Commercio e Belle Arti istituita dagli stati di Bretagna [...]. Avrebbe poi richiesto gli atti delle società analoghe, da quella di Parigi, nel 1761, fino a quella di Normandia, nel 1763. Scriveva ancora a Bonnet il 12 settembre 1761: «Vi sarò grato se sottoscriverete per me un nuovo giornale annunciato nelle *Affiches* di provincia sotto il titolo di *L'Agronomie et l'Industrie, ou les Principes d'Agriculture, du Commerce et des Arts réduits en pratique par une Société d'agriculteurs, de commerçants et d'artistes[...]*». Nel 1765 lo pregava di sottoscrivere per tre copie del *Journal d'Agriculture, du Commerce et des Finances*, fondato in quel periodo da Dupont de Nemours, dall'abate Baudeau e dall'abate Roubaud per sostituire il *Journal de Commerce*, che quest'ultimo aveva pubblicato a Bruxelles qualche anno prima. Questi diversi giornali permettono a Dutillot di tenersi al corrente della produzione in questo settore dell'attività scientifica e tecnica [...]. Cfr. H. BÉDARIDA, *Parma e la Francia*, vol. I, cit., pp. 301-302. Per un elenco dei numerosi opuscoli in materia agraria propagandati dallo stesso Du Tillot, si veda anche B. CIPELLI, *Storia dell'amministrazione*, cit., p. 120. Alcuni di questi scritti non furono mai stampati a causa dell'improvviso allontanamento del ministro ma anche quelli che circolarono non incontrarono il favore di coloro che avrebbero dovuto trarne giovamento.

gramma di affrancazione delle masse contadine dal fardello della più disperata ignoranza³⁴.

L'amministrazione del Moreau de Saint-Méry: l'«empire de l'habitude» nel mondo dei campi

Le vittorie di Napoleone producono, come è noto, rilevanti mutamenti nella mappa politica e territoriale italiana. In seguito alla sconfitta di Vittorio Amedeo II durante la prima campagna d'Italia, il Bonaparte ottiene i territori di Nizza e della Savoia a cui si aggiungono, con la successiva pace di Campoformio, il Belgio e la Lombardia, ceduti dall'Austria in cambio di gran parte del territorio della Repubblica Veneta, ivi compresa la città di Venezia. Va ricordata, inoltre, la costituzione delle Repubbliche Cisalpina (comprendente l'Emilia e la Lombardia), Ligure, Romana e Partenopea, mentre il Piemonte e il ducato di Toscana sono direttamente occupati dai francesi nel 1799³⁵.

Nonostante la dichiarata neutralità, anche i dominî del duca Ferdinando di Borbone vengono coinvolti nel conflitto austro-francese e nel maggio 1796, quando le armate napoleoniche varcano il Po ed entrano in Piacenza, il tranquillo torpore in cui giace da qualche tempo il ducato viene sconvolto dai tumultuosi eventi storici. La conquista napoleonica risponde, del resto, ad una precisa strategia militare: l'acquisizione di un'importante base di appoggio, di un comodo corridoio per il passaggio delle truppe, «un territorio praticamente senza frontiere verso la Repubblica cisalpina, senza barriere doganali»³⁶ che avrebbe consentito di attraversare rapidamente il Po per puntare direttamente su Milano. La stessa frammentazione territoriale della re-

³⁴ È opportuno, ricordare, che in altri contesti, già dal Settecento vengono istituite cattedre universitarie di agronomia. La prima «scuola di agricoltura sperimentale» è attribuita a Pietro Arduino», operante a Padova dal 1765 al 1804-1805. Egli è anche il direttore del nuovo Orto agrario, dove tiene le sue lezioni dall'inizio di aprile alla fine di agosto, «utilizzando come testo – almeno negli ultimi anni – la traduzione dell'opera del Mitterpacher; nei mesi restanti effettuava continue esperienze e osservazioni agrarie riferendo sui risultati». Cfr. S. ZANINELLI (a cura di), *Scritti teorici*, cit., vol. II, p. 111, al quale rimando anche per la biografia e le opere di Pietro Arduino (*Ibidem*, pp. 107-118).

³⁵ Sui mutamenti nella scacchiera politica conseguenti alla «Campagna d'Italia», rimando, per tutti, a E.V. TARLE, *Napoleone*, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 43-63.

³⁶ Cfr. G. TOCCI, *Il ducato di Parma e Piacenza*, Torino, Utet, 1987, pp. 105-106.

gione – suddivisa nei ducati di Parma e Piacenza e nelle Legazioni Pontificie di Bologna, Ferrara e Ravenna – offre al Bonaparte un'ideale scacchiera su cui sfruttare le reciproche gelosie e velleità autonomistiche, nell'intento di creare un unico dominio dipendente dalla propria autorità³⁷. Confidando sull'instabilità politica, nel trattato firmato a Parigi il 5 novembre 1796, egli detta condizioni durissime, imponendo pesanti contribuzioni di guerra³⁸. Sin dall'inizio appare evidente come l'obiettivo del governo francese sia quello di asservire – anche economicamente, sulla base di un rapporto colonia-madrepatria – i territori conquistati. Soltanto grazie all'influente mediazione della Spagna, don Ferdinando riesce a conservare, almeno nominalmente, la propria sovranità. Di fatto, invece, con la conquista di Piacenza nel maggio 1796, ha inizio la dominazione francese e l'amministrazione del ducato è affidata al giureconsulto Médéric Louis-Elie Moreau de Saint-Méry che qualche anno più tardi – e precisamente nel 1802, alla morte di don Ferdinando – verrà ufficialmente nominato amministratore generale degli Stati Parmensi. Uomo della rivoluzione, costui aveva già negli anni addietro ricoperto importanti cariche³⁹, dando ovunque prova di equilibrio e di moderazione. Funzionario scrupoloso ed esperto di statistica e di economia, egli promuove Parma a «vero centro amministrativo e politico dello Stato»⁴⁰ e, nel solco dell'opera iniziata qualche decennio prima dal Du Tillot, concepisce un progetto di coraggiose riforme⁴¹.

³⁷ In proposito, si veda A. VARNI, *L'Emilia Romagna nell'Italia napoleonica*, in A. BERSELLI (a cura di), *Storia dell'Emilia-Romagna*, Bologna, University Press, 1980, vol. III, pp. 15-66.

³⁸ Il duca è costretto a conferire 1700 cavalli, 10000 quintali di grano, 5000 di avena, 2000 buoi, 5000 paia di scarpe, 20 quadri (fra questi, numerose sono le opere d'autore: tre del Correggio, tre dello Spagnoletto, due del Guercino, uno di Raffaello, uno del Veronese e uno di Van Dyck) e a versare una contribuzione di guerra pari a due milioni di franchi. Inoltre i francesi confiscano denaro e oggetti di valore depositati presso le casse pubbliche, i luoghi pii e il Monte di Pietà. Cfr. L. MONTAGNA, *Il dominio francese in Parma (1796-1814)*, Piacenza, Favari, 1906, pp. 14-15.

³⁹ Originario della Martinica, di famiglia coloniale francese fu anche membro del Consiglio superiore di San Domingo (1780) e deputato della Martinica alla Costituente (1789). Cfr. G. TOCCI, *Il ducato*, cit., pp. 106-107.

⁴⁰ Cfr. F. BERNINI, *Storia di Parma*, Parma, Battei, 1979, p. 148.

⁴¹ Tra i provvedimenti più rilevanti, egli abolisce la tortura e le discriminazioni razziali contro gli ebrei, separa la giurisdizione criminale da quella civile, riforma i tribunali, accelera il corso dei giudizi civili fissandone i termini. Inoltre, protegge la «Casa d'educazione» fondata, nel 1801, in Fontanellato dal conte Stefano Sanvitale; rimette in vigore (legge 21 maggio 1803) la «Prammatica» sulle manimorte; affida la direzione della Biblioteca ad Angelo Pezzana; istituisce la «Società economico-agra-

Preso ufficialmente possesso dei territori dell'ex ducato, il Moreau così manifesta al ministro degli esteri francese Charles Maurice de Talleyrand la propria consapevolezza del difficile compito che lo attende: «Le clergé régulier et seculier possède les 3/5s des fonds et ne supporte point de charges [...]. Le pays est organisé avec un système de paresse révoltante et ce pays étonne par sa fécondité. Il y a à Parme autant de mendiants qu'à Paris»⁴². In effetti, il contesto socio-economico non agevola certo l'opera di risanamento dei guasti provocati negli ultimi anni di reggenza dal duca Ferdinando, il quale – dopo la parentesi riformistica del Du Tillot – aveva rinserrato i propri dominî entro una realtà asfittica, in un clima culturale avverso ad ogni tentativo di riforma⁴³. E proprio contro il clero il Moreau emana i primi provvedimenti, ripristinando le disposizioni del suo predecessore, ivi compresa la Prammatica sulle manimorte. Anche in campo economico l'amministratore transalpino mostra intraprendenza e spirito di iniziativa, un atteggiamento aperto e orientato all'equo contemperamento degli interessi della madrepatria con quelli dei territori da lui amministrati. Particolare attenzione viene riservata al settore primario – vero fulcro dell'economia locale – che langue da secoli in un ostinato quanto controproducente conservatorismo ancorato a metodi e strumenti antiquati che precludono il conseguimento di soddisfacenti rendimenti anche nelle terre più fertili. Prevale, insomma, un'agricoltura rivolta all'autosussistenza⁴⁴ e penalizzata, tra l'altro, dal persistere di un si-

ria»; sovvenziona il Collegio dei Nobili. Sull'argomento, rimando a *Ibidem*, pp. 147-148.

⁴² Cit. in G. TOCCI, *Il ducato*, cit., p. 106. «Les moeurs des habitants de Parme offrent au premier aspect deux caractères principaux: ce sont l'amour de l'oisiveté et l'habitude de la mal propreté». Cit. in F. BERNINI, *Storia di Parma*, cit., p. 149.

⁴³ In proposito, è significativo il severo giudizio espresso dal Valsecchi che definisce il duca Ferdinando, «spirito mediocre e poco dotato intellettualmente, non è molto incline a lasciarsi abbagliare dai «lumi» della filosofia, così abbondantemente predicatigli: tende piuttosto a rifugiarsi sotto le ali della fede, cattolico fervente e professante, devoto alla Chiesa e alle sue dottrine». Cfr. F. VALSECCHI, *Il riformismo borbonico*, cit., p. 179. Come sottolinea Franco Venturi, un «impetuoso vento di reazione spazzava ormai [...] le terre italiane al passaggio tra gli anni sessanta e settanta». Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., p. 235. In tale contesto, anche Parma «rientrava nell'ombra: un periodo di involuzione politica si apriva per il piccolo Ducato che aveva catalizzato le passioni degli illuministi italiani ed europei». Cfr. D. CARPANETTO-G. RICUPERATI, *L'Italia del Settecento*, cit., p. 239.

⁴⁴ Manca, fra l'altro, una efficace protezione giuridica della proprietà privata, tanto che la psicologia collettiva giustifica, neppure velatamente, il furto campestre, come recita l'allora diffuso proverbio: «Quello che è nei campi è di Dio e dei Santi». Cfr. C. ROGNONI, *Raccolta di proverbi agrari e meteorologici*, Parma, Prograf, 1993, p. 19.

stema protezionistico che, imponendo forti dazi interni, ostacola pesantemente lo sviluppo delle manifatture para-rurali.

Spinto da una profonda ansia conoscitiva, il Moreau de Saint-Méry procede alla sistematica raccolta di svariati documenti storici che avrebbero dovuto successivamente confluire in una vasta opera storico-statistica sulle istituzioni parmensi. In questa ottica si possono interpretare le «Réponses aux questions concernant l'économie rurale» che costituiscono un primo interessante punto di riferimento – di carattere preliminare e introduttivo – nella ricostruzione dello scenario dell'agricoltura parmense in età napoleonica⁴⁵. Il quadro che ne scaturisce non presenta, peraltro, particolari elementi di novità rispetto alla situazione settecentesca, soprattutto per quanto concerne i rendimenti delle varie colture⁴⁶. Tra le coltivazioni più diffuse emergono, nell'ordine, i cereali – *in primis*, il frumento, seguito dal granturco⁴⁷, una delle graminacee più favorite negli ultimi venti anni – i vigneti, gli alberi da frutto, i gelsi⁴⁸ e i pascoli. Meno estesa è la coltivazione della

⁴⁵ A.S.P., Carte Moreau de Saint-Méry, b. 17, fasc. 2, *Domande e risposte concernenti a questioni sull'agricoltura e l'economia rurale*, riferite al luglio 1802.

⁴⁶ «Un arpent (biolca) de terre de moyenne qualité donne 4 à 5 sémences en fruit de grain; le produit net est la moitié de la récolte parce que l'autre moitié de la récolte est absorbé en déduisant la sémence et la partie du paysan ou les frais de la culture. Il en est de même des vignes et des fruits. Cinquante arpens de terre dans le Parmesan dont une partie sera plantée d'arbres à vigne, selon la coutume donnera douze charriots de raisin; un charriot donne six mesures (brente) de vin pur. Les prairies que l'on peut arroser donnent ordinairement un double produit. Celles qu' on n'arrose pas donnent un charriot, ou un charriot et demi par chaque arpent (biolca)». *Ibidem*.

⁴⁷ Sulle caratteristiche e sui pregi del «formentone» (una delle tre varietà di «millet», secondo l'autore) si sofferma diffusamente una memoria anonima coeva che sottolinea l'elevato rendimento – fino a 30 volte la semente, molto più del frumento – e la robustezza di questa coltura (che soffre solo l'estrema siccità) grazie alla quale è stato allontanato lo spettro delle carestie. Per vincere la tradizionale ritrosia dei coltivatori, giustificata dall'eccessivo impoverimento organico del terreno, l'autore propone una particolare varietà detta «formentone Cinquantain» diffusa soprattutto nel Cremonese, nel Mantovano, nel Milanese e, in generale, nelle fasce rivierasche del Po. In queste fertili zone, dopo la raccolta del frumento, si lavora nuovamente la terra seminando, appunto, questa specie di granturco che si raccoglie alla fine di ottobre con ottimi risultati. Diverse caratteristiche e una qualità assai più modesta presenta, invece, la cosiddetta «Melica rossa», il cui consumo è limitato all'alimentazione suina, sotto forma di farina o, al più, mescolata con altri grani, nella confezione di uno scadente pane di mistura. Da ultima, la terza varietà, il «petit millet blanc», è utilizzata principalmente come mangime per uccelli. *Ibidem*, b. 17, fasc. 6, «Memorie relative alla coltivazione del frumentone», s.d.

⁴⁸ Ciononostante, il «Giornale economico-agrario» così deplora le scarse cure de-

canapa, del lino, di alcuni tipi di legumi, nonché la stessa silvicoltura⁴⁹ mentre altre colture – come il cotone, l'ulivo⁵⁰ e alcune specie di cereali americani⁵¹ – sono state sperimentate senza successo.

Per quanto concerne l'assetto poderale e la ripartizione colturale più proficua, si fa presente che

[une] moindre extension de terrain, réuni sous une seule famille de cultivateurs, donne en proportion un produit plus grand qu'une plus vaste. [...] Soixante arpents de terre (biolche) est généralement la mesure d'un fond cultivable avec avantage sé-

dicata alla gelsicoltura: «I mori, quelle piante così preziose, perché privativo alimento dei vermi da seta, oggetto pei padri nostri di tanta cura, come son oggi trattati? Basta scorrere le campagne per vederli quasi tutti o decrepiti, o guasti dalla negligenza dei coltivatori, senza che sorrida in molte nuove piantagioni la speranza che sia riparato questo danno sì enorme». Cfr. «Giornale economico-agrario» n. 1, IV trimestre, 5 maggio 1804, *Della necessità, e mezzi di migliorare la nostra agricoltura*.

⁴⁹ A proposito della generale trascuratezza verso la silvicoltura, lo stesso «Giornale economico-agrario» si chiede, con evidente disappunto: «I boschi, sono essi allevati fra di noi con quella regolarità che assicura un frutto annuo ai proprietari, o non anzi trasandati, abbandonati così che per conseguenza le legne da ardere scarseggiano ogn'anno più?». *Ibidem*.

⁵⁰ Le avverse condizioni climatiche che, in molte zone del Parmense, precludono una soddisfacente resa dell'ulivo favoriscono il consumo di olii alternativi, estratti ad esempio dai semi della colza – una pianta assai resistente al freddo – o dai vinaccioli. Sui soddisfacenti risultati di una coltivazione sperimentale della colza in un podere di Vicofertile, tra il 1808 e il 1809, si veda, ad esempio, A.S.P., Fondo Moreau de Saint-Méry, b. 17, fasc. 17. Il procedimento di estrazione dell'olio dai vinaccioli viene descritto dettagliatamente. «On fait dans ce pays beaucoup d'huile que l'on extrait du pepin de raisin (acino d'uva) de la manière suivante. Après avoir bien lavé à grand eau tous les pepins, dont on veut extraire l'huile, et affin d'en séparer toutes les parties mucillagineuses on les laisse sécher au soleil; en suite on les porte au Moulin où on les écrase et petrie avec soin pour former une espèce de farine sèche et que l'on délaice dans un Bassin de Cuivre avec de l'eau chaude de manière à former une pâte assez solide pour être mise dans des Carrés d'étoffe de laine qui sont portés sous le pressoir pour en extraire l'huile tandis que cette pâte est encore chaude. Cette operation est presque semblable à ce qui se pratique pour l'huile de noix, mais cette huile de pepin est de beaucoup inferieure sur tous le rapports à celle des noix». *Ibidem*, «Memorie sull'estrazione dell'olio dagli acini d'uva», 1803.

⁵¹ I grani americani sono ormai «reduits aux jardins botanique ou de plaisir» mentre gli oliveti «ont manqués quelque part moin faute de diligence nécessaire puisque le climat et le terrain, dans plusieurs de nos collines, sont sans doute très propre à cette plantation». *Ibidem*, b. 17, fasc. 2, risposta alla domanda (9): «Y a t'il un quelque objet dont la culture ait été tentée sans succès?». Altre coltivazioni, infine, sono state state «sacrifiées à des prejugsés, à la routine ou à d'autre cause» e, in particolare, il Moreau pone l'accento su quelle (come, ad esempio, il tabacco) «dont on a fait un commerce reservé au prince, ou à quelques corps ou personnes privilégiées, ou donnés à fermes publiques». *Ibidem*.

parément. Une famille de 4 ou 5 laboureurs avec leurs femmes et leurs enfans y suffit et y peut vivre commodément. On y peut entretenir quatre boeuf, ou 3 vaches et 6 autres jeunes bêtes, deux truyes, de la volaille et 10/12 arpents en prairies, ou près à sémence, le reste du terrain pour les grains, les vignes, les arbres fructiers etc. L'ancien usage est de la diviser en trois parties [...]: une pour le froment; l'autre pour les fèves et legumes d'hiver; la troisième pour le bled turc et les légumes et fèves des printems. Les modernes agriculteurs jugent qu'il est mieux d'élargir le terrien destiné au froment, même en le répétant deux années de suite, ce que nous disons «ristoppiare», donnant du fumier aux champs où l'on va sèmer la seconde fois, et omettant les légumes d'hiver qui manquent trop souvent⁵².

Pur tenendo presente l'incidenza negativa delle frequenti e letali epizoozie che periodicamente depauperano il patrimonio zootecnico⁵³, emerge, tuttavia, la discreta redditività dell'allevamento, soprattutto bovino e suino⁵⁴. Al contrario, appare trascurata l'apicoltura, ostacolata tra l'altro dalle ricorrenti avversità climatiche mentre il declino della bachicoltura è accentuato dal forte ribasso del prezzo della seta già in atto da diversi anni. Si lamenta, infine, la mediocre qualità delle lane parmensi che pure godevano di ottima fama nell'antichità, ma il cui prestigio è costantemente scemato nel corso dei secoli.

Il questionario non trascura neppure gli aspetti sociali, ponendo in luce le principali caratteristiche che differenziano, sotto questo profilo, gli abitanti della città da quelli della campagna. Nel rimarcare la salubrità e la morigeratezza della vita agreste, si sottolinea la genuinità dei valori morali delle longeve popolazioni rurali⁵⁵, inclini a du-

⁵² *Ibidem*. Si pone altresì in luce come gli stessi strumenti agricoli – in particolare gli aratri – siano suscettibili di apprezzabili miglioramenti.

⁵³ In particolare, le cause della grave epizoozia del 1796 vengono individuate nel transito di animali infetti provenienti dall'Ungheria e, più in generale, dalle regioni balcaniche. L'isolamento e il rafforzamento delle barriere doganali costituiscono la migliore profilassi contro il dilagare del contagio mentre di dubbia efficacia si rivelano rimedi e medicamenti di vario genere, erroneamente ritenuti universali panacee. *Ibidem*. Da una memoria di inizio Ottocento apprendiamo che, prima della grave epizoozia del 1796, il patrimonio bovino del Parmense comprendeva 74914 tra bovi, vacche e vitelli ma che, in seguito all'epidemia, se ne ammalarono 20624 e ne perirono 14862. L'epizoozia – che può manifestarsi in ogni stagione dell'anno e con esito ancor più letale all'approssimarsi della primavera – insorge solitamente due volte in un secolo ma più frequentemente in seguito al passaggio di truppe riconducibile ad eventi bellici. *Ibidem*, b. 17, fasc. 4, «Memorie inedite a S.A. sull'economia rurale nel Piacentino e nel Parmigiano», 1803-1805.

⁵⁴ Non trascurabile è pure la presenza di asini, muli e cavalli e, del pari, un soddisfacente rendimento è assicurato dagli animali da cortile. *Ibidem*, b. 17, fasc. 2, «Domande e risposte» cit.

⁵⁵ La longevità è più accentuata nelle campagne e soprattutto nelle plaghe mon-

raturi vincoli matrimoniali che si traducono, tra l'altro, in una più elevata fertilità⁵⁶.

Come si vede, questa prima fonte non va oltre alcune indicazioni di massima atte ad abbozzare sinteticamente i tratti distintivi che contraddistinguono, all'avvento del Moreau de Saint-Méry, il settore primario inteso nell'accezione più ampia, ivi compresi gli aspetti demografici e sociali che connotano il contado.

Sulle pratiche agronomiche e sulle tecniche produttive si diffondono dettagliatamente alcune relazioni di inizio Ottocento, finalizzate a fornire all'amministratore francese le conoscenze indispensabili per realizzare opportuni interventi. In proposito, vale la pena di riportare alcuni stralci di un anonimo resoconto in cui emergono le scelte culturali prevalenti in età napoleonica⁵⁷.

De tous les grains le blé est celui qui est cultivé en plus grande quantité; on sème des fèves avant l'hiver sur le terrain où on a moissonné après l'avoir fumé et on la recouvre avec la charrue, faisant de grandes planches formées en dos d'âne et séparées par des enforcemens dans lesquels les eaux s'écoulent. On plante au printemps des fèves sur de semblables planches faites, sans fumer et dont les enforcemens ont été faits à la bêche avant les gelées, de la largeur de 6 à 7 décimètres de profondeur. On plante aussi des pois chiches. Le tout dans la proportion suivante: Blé 40 – avant l'hiver fèves 10 – au printemps fèves 20 – pois chiches, vesces ou lentilles 5. L'avoine ne s'emploie que dans les terres légères et tient place du blé, en partie. Le maïs n'occupait autrefois que la 20^{ème} partie d'un domaine, excepté les environs du Pô et les remises des rivières; mais depuis trois ans, on en a doublé et même quadruplé dans plusieurs cantons la quantité. La culture de la pomme de terre n'a point encore gagné dans la plaine quoique de-

tuose, a dispetto di un ambiente decisamente inospitale. Tale vantaggio sarebbe ancor più considerevole «sans les famines et les travaux affreux causé par la pauvreté excessive en bien d'endroits. Les tributs énormes dont sont chargées les terres quoique stériles en sont une cause des plus grandes». *Ibidem*.

⁵⁶ La differenza più marcata si riscontra tra «les bourgades, ou bien le lieux où il y a beaucoup de maisons de campagne [...] et entre les campagnes séparées. Celles ci offrent les avantages [déjà] décrits [...]; les autres ont presque les mêmes vices que les villes et quelque fois pis encore. Dans les montagnes élevées, loin des bourgades et des pays limitrophes, [...] il y a des familles qui présentent les beaux temps qu'on nous décrit de l'ancienne vie pastorale». Non si manca di evidenziare, peraltro, il degrado sociale connesso all'inurbamento: «les villes attirent toujours des garçons et des filles pour le métiers, les services des maison etc. Les cultivateurs diminuent. Les jeunes hommes dévient oisifs et méchants, le filles prostituées, et en revenant quelque fois à leurs huttes, ils y apportent le vice, la corruption des villes». *Ibidem*.

⁵⁷ Il documento in questione, senza autore e senza data ma riferibile al primo Ottocento, è conservato in A.S.P., Fondo Moreau de Saint-Méry, b. 17, fasc. 4, «Mémoire inédite a S.A» cit.

puis plus de 20 ans, elle réussisse à merveille dans la basse montagne, vers Borgo Tarro [sic]⁵⁸.

Relativamente al ciclo di rotazione, appare piuttosto diffuso il seguente avvicendamento: frumento – fava «vernizza» – frumento – fava «marzola», piselli o lenticchie – frumento – mais⁵⁹. I prati artificiali sono molto rari, l'erba medica e soprattutto il trifoglio sono presenti soltanto nei poderi meglio organizzati e la stessa lupinella ha sostanzialmente deluso le aspettative⁶⁰. Nel resoconto in questione non è specificata l'estensione del vigneto ma si suppone che un appezzamento delle dimensioni ipotizzate possa produrre 24.000 libbre di mosto da cui si possono ricavare circa 100 brente di vino⁶¹.

A fini esemplificativi, viene indicata la razionale suddivisione di un ipotetico fondo di 100 biolche gestito a mezzadria (si veda la tab. 1), anche se l'estensione ottimale dovrebbe essere inferiore⁶².

⁵⁸ *Ibidem*. «Ce fut le Chevalier Povre [sic: in realtà Power] Irlandais qui fut nommé commandant de ce lieu et qui en porta cinq ou six au curé en lui recommandant d'encourager les habitans à la cultiver. Elles ont si bien réussi que des petits villages en vendent tous les ans pour plus de 3000 francs, monnoie de France». *Ibidem*.

⁵⁹ Allo scopo di evitare il depauperamento del terreno, un'altra relazione suggerisce un ciclo di rotazione alternativo – «praticato da alcuni prudenti agricoltori [che] tengono il vero modo di coltivare» – che prevede la suddivisione del terreno in cinque parti: «due si seminano a frumento, una a fave o a fagioli, una a meliga ed una a prato. In questa maniera la meliga, non essendo nel medesimo terreno che ogni quattro anni, coll'aver tempo prima di seminarlo di versare un buon carro di concime per ogni pertica. Il terreno così viene a mantenersi florido e i prodotti dopo un quadriennio si trovano migliori». *Ibidem*, b. 17, fasc. 4, «Memorie sull'economia rurale nel Piacentino e nel Parmigiano», 1803-1805.

⁶⁰ Al riguardo, si precisa che «les semences que l'on a fait venir de Toscane où il est connu sous le nom de *Lupinella* n'ont point levé». *Ibidem*, «Memorie inedite a S.A.» cit.

⁶¹ Sempre sullo stesso podere si ipotizza la presenza di quattro bovi adulti, due da 2 a 3 anni e due da 1 a 2 anni, tre vitelli maschi, due giovenche, quattro vacche, due scrofe e tre maiali, nonché, relativamente agli animali da cortile, di 40 galline e due galli. *Ibidem*.

⁶² «Une métairie de 100 biolques est trop grande et ne rend point à proportion autant qu'une de 30. C'est un défaut bien reconnu de l'agriculture parmesane, comme l'on a des bras de trop, n'y ayant point de manufactures. Il seroit à désirer que les grandes métaires fussent divisées, le bénéfice seroit d'un 20 pour cent, moins de desœuvrés, moins de mauvais sujets, moin de voleurs». *Ibidem*. A proposito della forma di conduzione ottimale, il «Giornale economico-agrario» propone di «assegnare a ciascuna famiglia [di] contadini una discreta e piuttosto piccola porzione di suolo incolto, come a modo di enfiteusi, col patto però che ne godano soltanto essi, e i loro figli e non più, e con queste due condizioni: l'una che per i primi quattro anni tutto

Tab. 1 – *Ripartizione colturale di un ipotetico fondo «ammezzadrato» di 100 biolche all'inizio dell'Ottocento*

	Quantità seminate	Biolche	Prodotto (inclusa la semente)
Frumento	44 staia	40	200 staia
Fava «vernizza» (*)	11 staia	11	33 staia
Fava «marzola» (**)	22 staia	22	80 staia
Mais	–	7	100 staia
Prato	–	16	52 «millers» (sic)
Canapa	2,5 staia	1,5	500 libbre
Giardino	–	1,5	Per uso del contadino
Fabbricati e aia	–	1	–
		100	

(*) Il prodotto della fava «vernizza» è assai incerto e variabile da un anno all'altro.

(**) Oppure piselli o lenticchie.

(Fonte: A.S.P., Carte Moreau de Saint-Méry, b. 17, fasc. 4, «Memorie inedite a S.A. sull'economia rurale nel Piacentino e nel Parmigiano», 1803-1805).

Riallacciandosi ad alcune pubblicazioni specialistiche⁶³, l'autore della relazione, nel sottolineare il maggior rendimento del frumento, suggerisce di incrementarne la coltivazione a scapito della fava. Relativamente al patrimonio zootecnico, la presenza di vaste praterie consente un florido allevamento bovino, anche se quello suino, finalizzato soprattutto all'esportazione (non di rado clandestina) si presenta più redditizio. Le greggi pascolano sui monti nel periodo estivo e discendono al piano soltanto alle prime neviccate. Le razze nostrane – generalmente di taglia più piccola rispetto a quelle di provenienza estera – forniscono una lana corta e di qualità scadente, filata dai contadini

il frutto della coltivazione appartenga ai lavoratori; l'altra che dopo questo spazio di tempo essi contribuiscano a lui la terza parte del prodotto, o un canone pecuniario corrispondente. Quanto più un podere è piccolo, tanto è ordinariamente meglio coltivato. D'altra parte se è per sé tenue profitto, che i proprietari verrebbero a ritrarre da codesti loro fondi, cesserà di parer tale subito che pensino come in addietro non ne ritraevano sorte alcuna; e il contadino, che vede assicurato non solo a se stesso, ma pur anche ai suoi figli, pei quali la natura lo rende sollecito, un discreto sostentamento, si adopera con quella attività, che non vi porrebbe mai senza un simile allettamento». Cfr. «Giornale economico-agrario» n. 1, IV trimestre, cit., *Della necessità*, cit.

⁶³ Nella fattispecie, si fa riferimento, senza ulteriori indicazioni, ad uno scritto del Mont-Louis dal titolo *Istruzione su la coltura del frumento*. A.S.P., Carte Moreau de Saint-Méry, b. 17, fasc. 4, «Memorie inedite a S.A.» cit.

per confezionare speciali drappi dall'ordito in canapa. L'apicoltura è poco diffusa ed esercitata con tecniche rudimentali⁶⁴ mentre la bachicoltura è stata penalizzata dagli eventi bellici che hanno precluso lo sbocco della seta grezza e semilavorata sul mercato francese.

Non mancano pure riferimenti alle modalità di conduzione del fondo. Generalmente il proprietario facoltoso – «ignorante e indolente»⁶⁵ – si disinteressa dei propri affari ed affitta le sue terre ad un fattore, il quale spesso non le lavora di persona ma le affida, a sua volta, ad altri con ovvio pregiudizio del rendimento agrario⁶⁶. Non è tuttavia infrequente la stipulazione di un contratto di mezzadria, corredato di specifiche clausole che evidenziano dettagliatamente gli oneri contrattuali a carico del mezzadro. Come è noto, nella tradizionale fattispecie mezzadrile il colono, oltre ai lavori agresti, alla manutenzione degli attrezzi agricoli e all'adempimento di specifici obblighi (carreggi e predisposizione di infrastrutture poderali come fossi, scoli ed opere varie), è tenuto a fornire le cosiddette «onoranze» annuali⁶⁷. A lui compete, per contro, oltre alla metà del raccolto, l'intero prodotto traibile dagli animali da cortile⁶⁸. Con riferimento all'aspetto tec-

⁶⁴ «Les Ruches sont très rares, on en compte une ou deux par métairies au plus; elles sont ordinairement de troncs d'arbres creux recouvert avec un morceau de planche, et on tue les abeilles lors qu'on veut vendre le miel et la cire. Il y a eu, à Borgo S. Donnino, l'année 1790, une Société qui établit un jardin avec plusieurs Ruches [...]. Le nombre s'augmenta considérablement en peu d'années, mais elle s'est dissoute sans operer aucun changement utile dans le pays». Ancora una volta si ribadisce che «quand l'habitude at le préjugé fruit de l'ignorance est aussi fort qu'il l'est dans le Parmesan il faut absolument que le coup de Réforme soit porté par le gouvernement». Se ciò non bastasse, «l'année 1800 et 1801 a été fatale pour les abeilles, n'ayant point trouvé de miel sur les fleurs et les feuilles des ormes». *Ibidem*.

⁶⁵ Costui, «sacrifica tutti gli avvantaggi per godersi un'entrata fissa nell'indolenza e nell'ozio della città». *Ibidem*, «Memorie sull'economia rurale» cit.

⁶⁶ Il contratto ha generalmente durata triennale e il frequente avvicendamento agisce negativamente sulla produttività. *Ibidem*, «Memorie inedite a S.A.» cit. Il canone d'affitto varia in base all'estensione poderale, spaziando dai 22-23 franchi la biolca per un podere di 70-100 biolche ai 30-40 franchi per un appezzamento di 20-30 biolche. *Ibidem*. A titolo comparativo, ricordiamo che, all'epoca, il prezzo del grano oscillava intorno alle trenta lire nuove di Parma (circa 7,4 franchi francesi) l'ettolitro. Cfr. P.L. SPAGGIARI, *L'agricoltura negli Stati Parmensi dal 1750 al 1859*, Milano, Banca Commerciale, 1966, appendice, tab. XI, p. 189.

⁶⁷ Solitamente consistenti in 12 dozzine di uova, 12 paia di pollastri, 12 paia di capponi e due paia di tacchine. A.S.P., Carte Moreau de Saint-Méry, b. 17, fasc. 4, «Memorie sull'economia rurale» cit.

⁶⁸ In proposito, si sottolinea che «la volaille réussit à merveille» ma «on a de la peine à élever les dindes, on en perd beaucoup au moment où la queue perce sur-

nico, emerge ancora una volta la persistente arretratezza degli attrezzi agricoli, anacronistico retaggio dei secoli passati.

Les instruments aratoires sont en très petits nombres. La Charrue est bonne et ressemble à la Charrue commune de France à avant- train corrigée par M.Duhamel⁶⁹. Celle dont on se sert à la montagne est sans avant-train, beaucoup plus légère et n'a qu'une corne. L'herse est très rare. On se sert assez d'un grattoir à caisse sans roue avec un manche. On y attache une paire de boeufs, pur égaliser le terrain labouré et le niveler, transportant ou pour mieux dire trainant avec la terre dans les endroits bas. Cet instrument est appelé rustique: on ne connaît point l'usage des Rouleaux pour les blés, on en a seulement à fortes cannelures en long pour briser l'épi de blé sur l'aire avant d'employer le fleau. On n'y a aucune idée de la Charrue à coultras⁷⁰.

Il quadro delineato è, nel complesso, desolante ed evidenzia, ancora una volta, la necessità di un deciso intervento di rivitalizzazione del settore, tanto che una memoria anonima coeva, sollecitata dallo stesso amministratore, è dichiaratamente finalizzata ad individuare «les moyens d'amélioration dont peut être susceptible l'agriculture parmésane», considerata l'unica risorsa economica del Paese⁷¹. Al termine di una lunga digressione storica in cui sono posti in rilievo gli aspetti positivi della politica agraria del Du Tillot⁷², l'autore, muovendo dalla consueta descrizione dell'assetto colturale, sottolinea le potenzialità lo-

tout si la saison est froide». Per converso, la presenza di anatre e oche è limitata ai prati paludosi ed è difficilmente riscontrabile altrove. *Ibidem*.

⁶⁹ Il riferimento è al chimico e agronomo francese Henri Louis Duhamel du Monceau (1700-1781) che, per primo, riuscì a preparare puro il carbonato sodico rilevando la presenza del sodio nel borace, nel sale di Glauber e nel salgemma, pur dedicandosi prevalentemente agli aspetti connessi all'agricoltura.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ La relazione in oggetto è commissionata ad un anonimo agricoltore che non manca di evidenziare «tous les abus du Gouvernement au detriment de l'agriculture qui depuis 40 années ont toujours empirer». L'argomento è decisamente scottante tanto che l'autore precisa che la dissertazione è mossa unicamente dalla fiducia verso l'amministratore francese. Appassionato di agricoltura, egli viaggia a lungo per tutta l'Italia e la Francia per apprendere le cognizioni utili al miglioramento del settore primario parmense. Sulla base delle conoscenze acquisite, procede poi a varie sperimentazioni colturali, non poche fallite per cause climatiche o pedologiche. *Ibidem*, memoria anonima senza titolo e senza data indirizzata al Moreau de Saint-Méry.

⁷² «Le seul Ministre Du Tillot fit quelque chose dans le commencement de son Ministère [...]. Il fit attentivement soigner la culture des Muriers et portant successivement au plus haut point de perfection les filatures en soye de manière qu'elles avaient acquis la plus grande reputation chez les consommateurs, mais cela va se dégradant chaque année et bientôt il ne nous restera plus que le souvenir». *Ibidem*.

cali nonché gli interventi necessari per un concreto miglioramento del settore primario. Appalesando, fra l'altro, un'approfondita conoscenza dei caratteri fitologici, egli si sofferma con cognizione di causa sulle colture più diffuse⁷³. La progressiva diffusione del granturco – favorita dai deficitari raccolti della fava in seguito agli avversi andamenti meteorologici⁷⁴ – comporta, come è risaputo, l'impoverimento del terreno, per cui si suggerisce il ripristino del ciclo di rotazione che prevede l'alternanza frumento-fava.

Ampio spazio è pure dedicato all'allevamento, considerato nel complesso soddisfacente, anche se sarebbe auspicabile il miglioramento delle razze tramite opportuni incroci. I buoi da lavoro, seppure di taglia mediocre, assicurano un apprezzabile rendimento e, se è innegabile che la resa in latte delle mucche nostrane, quantunque elevata, risulta nettamente inferiore a quella delle vacche svizzere, è altrettanto vero che i vitelli sono più robusti e soprattutto meglio adattabili al contesto climatico e ambientale⁷⁵. Le stesse razze suine – in partico-

⁷³ La fava, ad esempio, oltre a preparare il terreno per la semina, costituisce un fondamentale ingrediente del pane di mistura, giudicato ottimisticamente «très sain et fort nourrissant» e gli stessi baccelli assicurano «une excellente nourriture pour les Boeufs durant l'hiver ayant aussi la propriété d'échauffer». *Ibidem*. I pregi agronomici della fava sono pure decantati in un'altra memoria coeva. «Relativamente alle fave il prodotto non è così lucrativo come la meliga e il frumento. Ma vi è un vantaggio grande. Poiché raccogliendosi le fave sul finire di giugno, vi sono tre mesi di tempo nei quali si può arare tre o quattro volte la terra, estirpare tutte le radici di gramigna ed erbe parassite o lasciarle maturare e cuocere dal sole; in conseguenza, quel terreno seminato a frumento invece di 5 ne produce 6. Vedete, dunque, che il più lucrativo oggetto in apparenza è la meliga che non è tale in sostanza». *Ibidem*, «Memorie sull'economia rurale», cit.

⁷⁴ In particolare, le gelate colpiscono la fava «vernizza», mentre la siccità danneggia soprattutto la fava «marzuola». *Ibidem*, memoria anonima senza titolo, cit.

⁷⁵ Il bestiame di montagna presenta peculiari caratteristiche. La taglia dei cavalli è «très pétique; ils ont une belle tournure, des bons membres, des pieds excellents, d'un tempérament robuste, d'une grande haleine et vivent long temps; ils sont faciles à nourrir; l'on s'en sert pour la selle et pour le transport des denrées d'une montagne à l'autre à guise des mulets. Ils sont pour l'ordinaire entiers et c'est par cette raison qu'étant aux paturages entremellés mâles et femelles ils se multiplient à leur gré sans entretenir des étalons expressement preposés pour la monte». La stessa razza bovina presenta tratti specifici: di taglia media, «bien coiffés, d'un poil gris plus ou moins obscur. L'on s'en sert avec utilité pour le charruage vu qu'ils ont la corne des pieds extrêmement solide, et que n'étant pas même ferrés ne sont pas sujets à boiter comme le sont ceux de la plaine. Ils sont faciles à nourrir et on les engraisse aisement, mais leur chaire n'est pas aussi délicate que celle de nos boeufs». Le vacche, infine, «donnent moins de lait, et n'est pas de la même épaisseur que celui des nôtres, mais en revanche elles sont excellentes pour le charruage par les mêmes raisons que les boeufs,

lare la Guastallese – sono di ottima qualità⁷⁶ mentre le pecore, seppure di buon pregio, non reggono il confronto con quelle del Reggiano e del Bergamasco. Condotte al pascolo in inverno nelle pianure parmensi limitrofe al Po e d'estate sulle montagne, esse forniscono un buon rendimento in lana e latte⁷⁷, dalla cui lavorazione si ottiene il tipico formaggio di capra e pecora⁷⁸. Da non sottovalutare è, infine, il prodotto traibile dagli animali da cortile.

et l'on s'en sert avec profit pour labourer la terre». *Ibidem*, b. 17, fasc. 14, «Osservazioni sopra i cavalli e i buoi di montagna», s.d.

⁷⁶ Una fonte del primo Ottocento rileva che un maiale di tre anni «può arrivare a 825 libbre [equivalenti a 270,6 kg]. Il verro deve avere gambe robuste e alte, orecchie larghissime e lunghe, pelo chiaro; la scrofa poi il maggior numero di mammelle e molto lunghe, testa non profilata, schiena larga e l'orecchie e il pelo simili al verro. I più ingrassano i porci un anno, molti di due, per il desiderio di un pronto guadagno». *Ibidem*, b. 17, fasc. 18.

⁷⁷ Anche tra le pecore si distinguono «le montane da quelle di pianura che appelliamo 'pecore gentili'. Le prime sono più piccole e le lane di vario colore, cioè o nere o bigie o macchiate, le altre sono più grosse, più robuste e tutte ammantate di lana bianca. Alle pecore di montagna non è permesso l'accoppiamento che una volta all'anno, e a quelle di pianura due volte. Nella montagna si ha più riguardo ai frutti che cavasi dal loro latte, nella pianura trascurasi questo prodotto e si è intenti alla moltiplicazione della specie. Ogni pecora somministra 5 o 6 libbre di lana, ma anche 8 o 12. Nei mesi di marzo e di settembre si tagliano le lane. Il loro peso comune è di libbre 100 ed anche 125, il massimo è di libbre 225 e 250 circa». Infine, le capre «sono di costituzione alquanto debole: l'umido, il freddo e la pioggia nuocono loro moltissimo. Il peso massimo è di libbre 125 circa». *Ibidem*, b. 17, fasc. 18.

⁷⁸ Sul metodo di fabbricazione si diffonde un documento d'inizio Ottocento, che vale la pena di riportare per esteso. «Appena levato il latte dalle poppe di capre e pecore viene questo purgato facendolo riposare sopra un panno di canape, detto la stamigna per ripulirlo da certi peli caduti mungendolo, o da altre mondizie. Purgato poi il latte viene riposto in certo vaso di rame od altro metallo, con caccio poi già preparato. Regola per preparare il caccio da un agnello, o un capretto, o anche di vitello, pasciuti però. Di solo latte leva il caccio il pastore, e tosto lo ripone vicino al focho affinché sia secco. Prende poi del formaggio vecchio, che corrisponde alla metà del peso del caccio fatto ben, e unito al caccio ben bene si pesta in un mortaio finché fa un solo impasto. Ciò eseguito lo ripone in un vaso ben chiuso perché conservi tutto il suo vigore. Per ogni peso di latte va un quarto d'oncia di caccio, o anche meno. Si leva poi una tazza di latte e nella tazza si riempie ben bene una piccola porzione di caccio. Di poi si versa nel vaso ove sta tutto il latte, indi si prende un pezzo di legno, lo si rigira alquanto nel vaso perché così venga unito il caccio a tutta la quantità del latte. Ciò fatto si copre il latte da un panno per difenderlo dall'impurità. [...] Con un mestolo poi di legno pian piano girandolo viene il formaggio, così detto «Forma» e lo si separa dal liquido. Si prepara poi una proporzionata scodella di forma rotonda e la pastora con le proprie mani estrae la forma. Detta forma riponendola con le mani pure, la preme per farne sortire tutto il siero, avendo fatto sotto la scodella alcuni piccoli buchi. Si copra poi con un bianco lino e perché

Ulteriori ragguagli sui metodi di coltivazione e sulle tecniche agrarie⁷⁹ sono desumibili da un'altra dissertazione anonima, risalente anch'essa all'inizio dell'Ottocento⁸⁰. L'accuratezza delle descrizioni – tale da configurare una sorta di manuale pratico alla portata dei coltivatori – fornisce, tra l'altro, preziose indicazioni sullo stato delle conoscenze agronomiche e tecniche, con specifico riferimento agli strumenti utilizzati nel lavoro dei campi. Particolare attenzione è riservata alla coltivazione più diffusa, il frumento, di cui si delinea l'intero ciclo agrario, dalla semina al raccolto, descrizione che riflette icasticamente, di mese in mese, il fervore della vita contadina e che vale la pena di riportare per esteso.

Si prepara la terra da seminarsi col romperla, ossia ararla. Dopo 15 giorni si attraversa, ossia si ritaglia, incominciando questo lavoro in luglio, e continua fino alla metà di settembre. Dopo si incomincia a seminare la fava verniza, la spelta e per ultimo il frumento perché nel finire di ottobre tutti i grani vernenghi devono esser seminati, dopo si prepara la terra per quei grani che chiamansi «marzoli» perché seminati tra febbraio e marzo. Nel maggio poi degli esperti agricoltori ripuliscono i seminati col sradicare le erbe infruttuose, le quali si danno da mangiare ai Bovi. Sul permutar di giugno incominciasi la raccolta di questi grani. Condotti tutti a casa si prepara l'aia, preparata la quale si incomincia a battere le fave poiché essendo grano grasso serve ad appianar meglio l'aia per il

esca l'umore si carica con una proporzionata pietra. Un giorno dopo la rivolge nella scodella e poi la carica. Tre giorni dopo già asciutta la estrae e, collocandola in un sicuro ripostiglio, la si ricopre di sale, lavandola prima con acqua tiepida per ripulirla da certa patina lanuginosa, e si lascia qualche giorno finché il sale non l'abbia penetrato. Fatto ciò si lava ancora con acqua tiepida e poi si asciuga bene con un certo panno, e anche al sole; lo si ripone nel luogo a ciò destinato fino a tanto che sia maturo. Il siero poi si fa salire per ricavarne la ricotta. I montanari se ne servono per loro cibo». *Ibidem*, b. 17, fasc. 15, «Descrizione del metodo che si tiene dai montanari del Piacentino e del Parmigiano per fabbricare il formaggio di capra e di pecora», s.d.

⁷⁹ Di particolare interesse è la descrizione dell'«uso delle acque», vale a dire delle consuetudini che regolano l'utilizzo dei sistemi di irrigazione. «Sul finire di Giugno si ritirano tutte le acque dalli fiumi Parma, Taro, Baganza, ecc. e si radunano nei canali maggiori cioè della Spelta, del Naviglio, ecc., e queste servono per irrigare prati, orti di città e di campagna, e parte per i mulini, rispetto all'irrigazione questa viene distribuita a vari possidenti, secondo le loro particolari ragioni di tanti giorni o di tante ore per giorno e per gli orti in decina si divide, cioè ogni dieci giorni viene divisa l'acqua per tal irrigazione; altri fanno acquisto di tante ore d'acqua e pagano o tante staia di spelta, oppure in contante una pezza di Spagna per ogni ora [...]. Alli 8 di settembre si lasciano le acque scorrere nei loro alvei». *Ibidem*, b. 17, fasc. 10, «Metodo generale di coltivazione di terreni e grani di qualsiasi specie, non che delle viti, canape e vino che sogliono praticarsi nello Stato Parmigiano», s.d.

⁸⁰ *Ibidem*.

frumento, fave e spelta. Per battere questi grani si adopera un zilindro di legno tirato da un cavallo, oppure da un pajo di bovi. Questo zilindro sarà di lunghezza di circa un metro; di diametro poi farà circa 30 centimetri, quale a lungo ha da dieci a dodici scanellature, ossia denti ad uso di una ruota che, rotolando sopra il grano tirato come dissi dal cavallo, fa che con maggiore agilità si separi il grano. I Paesani poi in sei, in otto o anche di più secondo la quantità della famiglia al lavoro vanno battendo il detto grano con bastoni, due uniti insieme legati in nodo con pelle d'anguilla, che uno aggira intorno all'altra, e questo viene chiamato cerchia. Dopo averlo battuto lo rivoltano e lo ribattono. Terminato questo lavoro uniscono in un angolo dell'aja il detto grano e poi con una pala lo gettano in aria per cui si separa il grano buono dal cattivo. Ciò praticasi per ogni specie di grano. Dopo questo lo ripongono nei solai, cioè si fa fin al termine de' medesimi e per ultimo poi in una giornata bella e che il sole sia ben chiaro si ripone il grano stesso sull'aja tutto in ammasso e poi steso sulla medesima si sfalcia per molte ore esposto ai cocenti raggi del sole; indi, riunito in un angolo, si rigetta in aria e poi si porta a custodire nel solaio⁸¹.

Relativamente ai cereali minori, viene indicata di volta in volta la specifica destinazione: la spelta, destinata non solo all'alimentazione equina, figura sia tra gli ingredienti del pane di mistura sia nella produzione di una rinomata qualità di pasta denominata «spaltina»; l'orzo, riservato non solo all'alimentazione equina ma altresì impiegato come medicinale⁸²; il farro che, una volta brillato, è generalmente consumato sotto forma di minestra⁸³; la segale, infine, che costituisce un possibile ingrediente di uno scadente pane di mistura⁸⁴. Non è trascurata neppure la coltivazione della canapa, la cui filatura è affidata, durante

⁸¹ *Ibidem*. Dettagliatamente illustrate sono pure le tecniche di coltivazione di alcuni legumi come, ad esempio, la fava. In proposito, si specifica che «in questa coltura vi si dà il concime, ossia letame della stalla, e si fanno solchi che son larghi un doppio di quelli del frumento, avvertendo però, che le fave si mettono in quella terra stessa ove l'anno antecedente eravi il frumento, e così a viceversa il frumento si semina ove eravi la fava». *Ibidem*.

⁸² È interessante ricordare come gli speciali attribuissero a tale graminacea poteri medicamentosi. La stessa medicina popolare impiegava l'orzo decorticato nella preparazione di decotti e tisane ad azione emolliente.

⁸³ Questa è denominata, nel gergo contadino, «minestra farò, farò». *Ibidem*.

⁸⁴ *Ibidem*. Un trattamento specifico richiedono altre colture: l'avena, impiegata come mangime per i «cavalli in erba, la veccia per i colombi, la lenticchia in minestra, i ceci brillati in minestra e macinati o in grani per i suini, il grano turco in pane ma pochissimo uso, moltissimo in minestra chiamata polenta, [...] i fagioli in minestra». D'altro canto, i più esperti agricoltori «non curano che i seguenti grani cioè frumento, fava, veccia e spelta a chi abbonda di terreni magri e soggetti alle acque nascenti, e poca melica se non per compiacere ai villani». *Ibidem*.

i mesi invernali, a manodopera femminile⁸⁵. Il vigneto, particolarmente diffuso nelle zone collinari, richiede, nel corso dell'anno, il sistematico intervento del viticoltore⁸⁶. Dal processo di vinificazione si ottengono tre specie di vini di differente pregio, dal migliore – di «pura lagrima» – a qualità via via più scadenti⁸⁷. Una procedura particolare

⁸⁵ Il terreno coltivato a canapa – il cosiddetto «caneparo» – abbisogna di particolari attenzioni. La terra «si coltiva nell'inverno con ararla ed erpicarla, nella primavera si vanga con dargli il letame ossia sterco di colombo o polli. Si raccoglie questa nell'Agosto e si fanno tanti fascetti, quali poi si pongono in una fossa d'acqua espressamente fatta denominata il «Masero» ove con sassi o mattoni sopra per farsi che resti sott'acqua a marcire, ove rimane per otto o quindici giorni, passati i quali si lavano detti fascetti e poi si portano a casa ed esposti al sole perché asciughino, ed asciutti bene che sono, si frangono sopra un banco denominato «gramola» e separata la canepa dalli stropelli si fa pettinare. Indi dalle donne si fila, lavoro per l'inverno delle paesane. Li stropelli se ne serve a fare i solfanelli per accendere il lume ed il fuoco». *Ibidem*.

⁸⁶ In primavera si esegue la potatura e la legatura, in estate la sfronatura che consente ai raggi solari di raggiungere meglio i grappoli favorendo la maturazione. Tra settembre e ottobre, al termine della vendemmia, «si tagliano i capi, che non sono più atti alla produzione, e si fanno fasci chiamati 'fasci dalla frasca', perché abbondano di foglie». Per cautelarsi contro le disastrose gelate, si suggerisce di coprire soltanto parzialmente – generalmente la metà – del vigneto. «La ragione è molto chiara ed evidente [...], essendo accaduto moltissime volte che il gelo un anno ha pregiudicato le viti coperte, e l'altre no, ed altre volte le coperte si sono salvate e le altre sono state danneggiate; in tal modo si ha di sicuro la vendemmia per l'anno susseguente». *Ibidem*.

⁸⁷ La qualità più pregiata «è di pura lagrima, o al più uno o due sogli d'acqua per ogni carro, che equivale a sogli diciotto, ossia di brente sei di puro vino in lacrima. Un secondo si ricava, dopo avere fatto bollire il primo, e levato dal vaso, e mettervi tre o quattro sogli d'acqua e si lascia bollire due o tre giorni. Levato questo si ripone di nuovo un soglio d'acqua o due e si lascia bollire per lo spazio di 24 ore circa. Questo si dà comunemente ai poveri, che lo dimandano. Molti poi usano di unire una quantità di secondi vini, indi prendono un carro o due di uva e si mette i secondi vini per acqua a ribollire. In tal modo ricavasi un vino buono per uso odierno della tavola. Nella raccolta delle uve si usa scegliere le migliori con le migliori, le più inferiori con le più inferiori, le quali si pongono in un così detto «tavolazzo», quale è largo molto e lungo in proporzione quasi quadrata ove si lasciano in ammasso tre o quattro giorni perché possi perdere l'umidità dell'aria ed anche ricevere maggior colore. Dipoi si frangono o «follano» con i piedi, indi si mette nelle tine a bulire, quali vasi sono fatti a colonna ossia zilindro. Se queste uve devonsi trasportare alla città, od in altro luogo distante, dopo averle follate nel tavolazzo si mettono nelle «castellate» che sono vasi rotondi e lunghi con piccole aperture nel mezzo di tenuta sogli diciotto, ossia brente nove. Dopo aver bulito si estrae il vino, quale si pone nelle botti, e prima di Natale gli si cambia il vaso ossia botte; lo stesso si fa nel mese di Marzo cessati i giorni del vento di detto mese. Dal principio in cui è stato posto il vino nelle botti sino a Marzo si turano. I granelli di queste si danno ai fabbricanti di oglio, quali dai così detti «vinazzi» estraggono l'oglio, che se ne servono per la lucerna della stalla». *Ibidem*.

richiede la preparazione del vino santo – tipico del Piacentino ma prodotto anche nel Parmigiano – ricavato da uve ben mature del tipo moscatello e malvasia, il cui trattamento si discosta dalle consuete tecniche enologiche consentendo, anche in questo caso, di differenziarne la qualità secondo le diverse tipologie di consumatori⁸⁸.

Come si vede, nello spazio di pochi anni, in risposta alle reiterate sollecitazioni e alle istanze conoscitive dell'amministratore francese, si concentrano diverse memorie relative al settore primario, tutte accomunate dalla piena consapevolezza delle lacune e delle inefficienze che penalizzano l'agricoltura ma in cui traspare l'anelito al miglioramento agrario, indispensabile presupposto per la modernizzazione dell'economia locale.

Terre «sterilissime in cui spira miseria»: uno sguardo alle plaghe montuose

All'inizio della sua parentesi di governo il Moreau de Saint-Méry dirama ai podestà delle ville di montagna un questionario teso a far luce sulle condizioni di vita nelle giurisdizioni di loro pertinenza. Tra i vari resoconti merita di essere in parte riportato quello relativo alla «villa» di Corniglio, situata in alta Val Parma, in quanto esemplificativo di un territorio in cui assume fondamentale rilievo il fenomeno della migrazione stagionale finalizzata alla disperata ricerca di occupazione e di mezzi di sostentamento.

L'unico mezzo [...] onde supplire a quanto manca per loro sostentamento [...] sono i lavori alle Maremme. Si portano essi ogni anno nel mese di novembre nella Toscana, chi alle Maremme, chi alla terra ferma ed anche in Corsica ed ivi s'impegnano in diverse compagnie sotto alla direzione di un capo per ciasceduna, gli uni a tagliare e a segar tavole per costruire navi, altri nell'arte di muratore ed

⁸⁸ Verso Natale «si follano [le uve], e poi si mette a bulire per un mese circa, indi si cava e si passa nei sacchetti fatti a tal uso, e poi si mette nelle piccole botti munite di buoni cerchi di ferro, e ben turato si lascia così per due o tre anni continui, passati i quali si comincia a farne uso. Altra specie di vino comune che si fa dagli artigiani ed è che nel primo vino si mettono a bulire quattro ed anche sei sogli d'acqua, secondo la qualità e bontà dell'uva, dopo il primo fanno il secondo col porvi altri tre o quattro sogli d'acqua, quale si fa bulire tre giorni circa. Infine poi si fa il terzo, se però da qualche povero viene ricercato, e questo chiamasi 'vino fatto senz'uva'. Nelle cantine che fanno molto vino usano unire una parte dei secondi con i terzi, e verso il Natale li vendono ai poveri bisognosi e se opus sit a caro prezzo si vende dagli avari il vino fatto senz'uva». *Ibidem*.

altri nel lavoro del terreno e non se ne tornano sino al mese di maggio ed anche più tardi. Per tal tempo di loro dimora nelle Maremme, la giurisdizione è quasi vuota di uomini, non rimanendo a casa che le femmine, i vecchi e i fanciulli ed altri impotenti. E vi sono alcuni che, attesa la strenua loro povertà, vi trasportano le intere loro famiglie. Ordinariamente discreto è il guadagno che ne ritraggono e sogliono portare a casa una qualche somma, che poco tempo per altro sta con loro, imperciocché convien loro erogarla nel pagamento dei debiti contratti dalla famiglia pel sostentamento durante la loro assenza. Col portarsi ai lavori delle Maremme essi evitano di girare mendicando⁸⁹.

Tali correnti migratorie si ripercuotono negativamente oltre che sull'agricoltura – per diversi mesi i campi sono abbandonati a «donne, ragazzi e pochi vecchi rubizzi»⁹⁰ – anche sull'allevamento tanto che, nelle terre ormai spopolate, non è raro l'affitto dei pascoli ai pastori toscani⁹¹.

⁸⁹ Biblioteca Palatina di Parma (d'ora in poi, B.P.P.), Fondo Moreau de Saint-Méry, cass. VIII, Corniglio. Come ha opportunamente sottolineato Gauro Coppola con riferimento alla montagna alpina, il carattere precipuo delle aree montane è rappresentato dalla prevalenza di un «modello di economia integrata, in cui le attività collaterali, dalle miniere alle fucine, dalla trasformazione manifatturiera dei prodotti dell'allevamento o del bosco ai 'mille mestieri', dalla piccola mercatura, anche ambulante, al più esteso commercio internazionale di transito [...], hanno una funzione non secondaria di riequilibrio delle passività del bilancio complessivo. Ma regolatore di quest'insieme di attività intrecciate è pur sempre l'emigrazione, soprattutto nei periodi di più intensa pulsione demografica; un'emigrazione temporanea di consistente ampiezza, prevalentemente maschile, che ha il duplice vantaggio di alleggerire il deficit alimentare della comunità e di favorire un flusso di importazione di capitale monetario attraverso le tante piccole quote di guadagno ottenuto faticosamente altrove». Cfr. G. COPPOLA, *La montagna alpina. Vocazioni originarie e trasformazioni funzionali*, in P. BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'agricoltura*, cit., p. 497.

⁹⁰ Cit. in S. AVANZINI, *Scorcio della Provincia Parmense donato a Médéric Louis Elie Moreau de Saint-Méry*, in «Malacoda» n. 26, settembre-ottobre 1989, p. 11.

⁹¹ Si allevano ormai «pochi animali: della spezie dei bovini la maggior parte si è delle vacche, pel vantaggio del latte e [i contadini] lavorano con esse il terreno e ne vendono gli allievi maschi ancor teneri. [...] [Essi] affittano ogni anno i pascoli all'incanto ai pastori di Toscana, li quali vi conducono ordinariamente un migliaio e più di bestie [...] e vi dimorano dal mese di luglio sino al fine del mese di settembre, quando il freddo non li scaccia prima, ricoverandosi nel tempo della dimora [...] in caso di mala stagione in capanne fabbricate di sassi a secco, cioè senza calce, e coperte di paglia, sparse qua e là in diverse unioni delle stesse sui brevi piani dei monti [...]. La Giurisdizione poi abbonda di lana della quale tutti si vestono, di latte vacchino, caprino, pecorino». B.P.P., Fondo Moreau de Saint-Méry, cass. VIII, Corniglio. Un'ulteriore difficoltà è rappresentata dal pessimo stato in cui versano le poche strade, il che ostacola decisamente le comunicazioni. «Non può dirsi assolutamente che vi siano strade, imperciocché l'ertezza dei luoghi, i duri massi, le rupi e i torrenti, il terreno dovunque scorrevole [...] non permettono di stendere strade. Vi sono esse però quali esser vi ponno: fangose e sassose e tutte acqua corrente e che tratto tratto per-

Altre contrade montuose, come Bedonia⁹², Berceto⁹³, Borgotaro⁹⁴ e Varano Melegari⁹⁵ identificano, ciascuna con specifiche caratteristiche, altrettanti frammenti di un mosaico complessivo di intrinseca precarietà⁹⁶ e di diffusa indigenza, accentuata dalla scarsità delle cognizioni in materia agraria.

dono la traccia. Servono al solo commercio da una villa all'altra. La ristrettezza ed impraticabilità delle medesime fa sì che si usino bestie bovine piccole e, per trainare le robe, treggie piccolissime e leggere. [...] Egli è perciò che innumabili sono li sentieri per li campi e per li prati e lungo le strade [...]. Non havvi nemanco strada per portarsi alla città: nella state, in cui il torrente Parma ha poch'acqua, si cammina sempre nell'asciutto letto del medesimo; nel verno conviene battere la ripa e il viaggio riesce più lungo e pericoloso». *Ibidem*.

⁹² Qui è consuetudine «girare la Francia, la Germania, l'Inghilterra con orsi, scimmie, camelli, cani ed altre bestie da divertimento. Non manca chi con false patenti va in traccia di copiose elemosine e al ritorno le grosse somme l'impegnano nell'acquisto di poderi. Altri esercitano più mesi all'anno piccola mercatura sul Bresciano, Ferrarese, Veronese, Trentino e nei Griggioni: sono quindi generalmente denarosi e scaltri». *Ibidem*, cass. XIII, Bedonia.

⁹³ Nel territorio di Berceto solo un quarto del terreno è coltivato, il resto è occupato da boschi di castagno. Vi si alleva «una quantità di bestie bovine, ma [...] per il lavoro e non buone da macello e moltissime pecore [...] e capre, quali bestie formano una delle maggiori ricchezze della giurisdizione per le lane, formaggio e per le beccherie». *Ibidem*, cass. VIII, Berceto.

⁹⁴ Anche in queste terre predomina una «quantità di terreno incolto ed abbandonato a causa delle frane, della pendenza o della temperatura». Si ottengono buoni raccolti di castagne ma mediocri messi di frumento e di granturco: «quest'ultimo in parte si dissecca col fuoco perché tarda a maturare». Rilevante è il patrimonio zootecnico, costituito da una «discreta quantità di bovini di statura piuttosto piccola, capre, suini e pecore, le quali si comprano in primavera in Genovese e nel Pontremolese e si vendono nell'estate e nell'autunno». *Ibidem*, cass. XVIII, Borgotaro. Analogamente, nella vicina Bedonia si allevano «moltissimi capi bovini e numerose gregge di pecore e gran quantità di maiali». *Ibidem*, cass. XIII, Bedonia.

⁹⁵ In questa zona prevale la terra incolta, vale a dire «boschiva, saldiva o libiosa», mentre i pochi terreni coltivati producono «grano d'ogni sorte, cioè frumento, lemi e melica, ma non abbondante perché patiscono or il secco or l'umido». *Ibidem*, cass. VIII, Varano Melegari.

⁹⁶ Come è stato giustamente osservato, un po' ovunque tra Sette e Ottocento la «crescita demografica aumenta la pressione sulla terra e spinge l'agricoltura sempre più in alto; vengono abbattuti i boschi, dissodati i pascoli e, forzando i vincoli ambientali, i coltivi si allargano anche sulle pendici dei monti [...] [ove] si pratica una cerealicoltura povera [...]; le terre marginali, quindi, non sono in grado di garantire neppure la sussistenza. D'altra parte l'introduzione di nuove piante alimentari incontra la decisa ostilità dei contadini». Cfr. M. MORONI, *Tra Romagna e Marche. Le campagne fere-trano-romagnole in età moderna*, «Quaderni del Centro di Studi Storici», n. 16, 1997, pp. 124-125. Sull'argomento, si vedano anche G. COPPOLA, *La montagna alpina*, cit., pp. 495-530 e F. BETTONI-A. GROHMANN, *La montagna appenninica. Paesaggi ed economia*, in P. BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'agricoltura*, cit., pp. 585-641.

Per approfondire le proprie conoscenze, nel giugno 1804 l'amministratore francese invia in quei luoghi, con prevalenti finalità scientifiche, il naturalista Antonio Boccia⁹⁷. Del disagiata viaggio lungo l'appennino parmense – viaggio che si conclude nell'ottobre dello stesso anno – egli fornisce un'accurata relazione, arricchita di numerosi riferimenti storici, climatici, geologici e botanici, in cui emergono pure notizie attinenti alla vita materiale delle popolazioni locali⁹⁸. Tra vaste solitudini, scenari «cupi e melanconici», paurosi dirupi, rocce scoscese e fitte selve, rifugio di malfattori di ogni specie – terre ingrato e «sterilissime [ove] spira miseria» – trapelano le suggestioni sottili evocate da una natura in larga misura selvaggia e incontaminata. Lo scenario è pressoché immutabile: avari raccolti che superano di poco la semente impiegata⁹⁹, un clima rigido che quasi ovunque non consente la com-

⁹⁷ Antonio Boccia «nacque nel 1741 in Spagna, da famiglia originaria del Ducato di Parma; qui tornò al seguito del padre, che prestava servizio nel reggimento delle Guardie Vallone del Duca Don Filippo di Borbone. Intrapresa la carriera militare, coltivò al tempo stesso le scienze naturali e questa competenza, se valse a distinguerlo tra gli uomini del suo rango, dovette tuttavia causargli inimicizie [...]. Al comando della guarnigione di Berceto, resse la tenenza della Compagnia Malaspina fino al 1777, anno in cui fu sostituito in tale carica dal Conte Felice Cantelli, per passare alla Compagnia Cacciatori. Sul finire del secolo, i suoi atteggiamenti di ostentata francofilia gli valsero, naturalmente, prima l'ostilità del governo ducale, poi gli arresti. Le sue speranze, rinfocolate dalla campagna napoleonica del 1796, vennero deluse tre anni più tardi dall'occupazione austriaca, che costrinse il Boccia a rifugiarsi in Francia dove rimase fino al ristabilimento del dominio napoleonico in Italia. Nel giugno del 1804, per incarico dell'Amministratore Generale Moreau de Saint-Méry, il Boccia iniziava il suo faticoso viaggio a cavallo nell'Appennino parmigiano, destinato a concludersi nell'ottobre dello stesso anno. L'esplorazione delle montagne piacentine, invece, ebbe luogo tra il 14 maggio ed il 15 settembre del 1805. In entrambi i viaggi il Boccia fu costantemente accompagnato da un 'giovane di ottima indole' di cui ignoriamo l'identità. Dopo il 1805 manca ogni notizia di Antonio Boccia, di cui non si conosce ancora il luogo né la data di morte». Cfr. *Premessa* a A. BOCCIA, *Viaggio ai monti di Parma (1804)*, Parma, Palatina, 1989, pp. 7-8.

⁹⁸ Significativa, in proposito, è una descrizione dell'alta Val Cedra. «Quivi tutto annuncia l'alpestre, i campi sono piccoli spazj di terreno fiancheggiati da scogli, le strade sono tanti rivoli per le frequenti scaturigini, e le case bassissime, e coperte di pesanti raddoppiate lamine di pietra acciò non siano scoperte dall'impetuosità dei venti, pochi campi di scandella e di segala ne sono i prodotti, ma i pascoli sull'alpe nutrono quantità di bestiami». Cfr. A. BOCCIA, *Viaggio ai monti*, cit., p. 43.

⁹⁹ Gli stessi attrezzi agricoli appaiono più rudimentali rispetto a quelli utilizzati al piano. L'aratro prevalente è «senza carretto, senza coltro, con bure rigida, due orecchiette informi ed una sola stiva; costruivasi per lo più dagli stessi coloni che l'adoperavano. L'erpice componevasi d'un grosso telaio di legno armato di punte o di lame taglienti; stimavasi lire 45; era usato da pochi». Cfr. C. ROGNONI, *Sull'antica agricoltura parmense*, Parma, Ferrari e Figli, 1897, p. 52. La maturazione del grano coin-

pleta maturazione delle uve¹⁰⁰ ma, in compenso, abbondanza di castagneti che offrono un prezioso alimento agli abitanti¹⁰¹ e, soprattutto, estesi pascoli e querceti che favoriscono l'allevamento bovino, ovino e suino¹⁰². Come si è detto, queste terre si spopolano durante i mesi invernali quando i pastori emigrano in cerca di lavoro, adattandosi ai più svariati mestieri¹⁰³. In tale contesto, poche sono ovvia-

cide con la seconda quindicina di luglio ed è quindi posteriore di quasi un mese rispetto alla pianura. L'unico strumento utilizzato per la mietitura è la tradizionale falce messoria.

¹⁰⁰ La rigidità del clima favorisce, per converso, la conservazione delle nevi perenni, tanto che, a cavallo tra Settecento e Ottocento, dall'Alpe di Succiso si estraeva abitualmente il ghiaccio destinato a rifornire Parma. «Questo è il più alto Appennino di questi contorni nel quale sonovi delle caverne serbatoj di neve perenne, e da esse pochi anni orsono si provvide la Corte, e la Città di Parma essendo vuote tutte le conserve di ghiaccio per la scarsità delle nevi cadute al piano». Cfr. A. BOCCIA, *Viaggio ai monti*, cit., p. 32.

¹⁰¹ Dagli estesi castagneti «traevano quegli abitanti di che vivere gran parte dell'anno. La raccolta delle castagne si dava a mezzo; pagavasi cioè con la metà del prodotto il lavoro manuale della raccolta. Molte erano le varietà *selvatiche* a frutto piccolo e nerastro; ma si conoscevano e si propagavano con l'innesto a corona o ad anello le varietà *domestiche*; quelle stesse, che ancor si trovano con gli stessi nomi sui nostri monti. Tali i marroni, le carpanesi o garbine, le biancoline, le ampollane». C. ROGNONI, *Sull'antica agricoltura*, cit., pp. 50-51. Dalle castagne si otteneva, inoltre, una farina con la quale si preparava una sorta di «polenta rossa» dall'elevato potere nutritivo, preziosa ricchezza nei periodi di carestia. Ben si comprende, quindi, come i castagneti fossero oggetto di accurate attenzioni: la potatura in primavera, il libero pascolo delle greggi nei mesi estivi e, da settembre, la ripulitura del sottobosco, cui partecipavano intere famiglie. La festosa stagione del raccolto si concludeva con l'essiccamento del prodotto che durava una quarantina di giorni circa. Una volta liberate dall'involucro esterno, le castagne venivano pestate, a volte da «battitori di professione», in tronchi scavati all'interno (i cosiddetti «bugni») grazie a speciali mazze ferrate denominate «pille». La fase successiva era quella della pulitura con l'ausilio di vagli o setacci. «A questo punto la grande fatica legata a tutto il ciclo poteva dirsi quasi conclusa. Si doveva provvedere ancora, in una certa misura, alla macinatura, che si eseguiva nei numerosi mulini ubicati lungo i corsi dei torrenti e dei fiumi. Le macine per le castagne erano di un sasso più dolce rispetto a quelle utilizzate per tritare le graminacee più piccole». Cfr. AA.Vv., *Alto appennino reggiano. L'ambiente e l'uomo*, Reggio Emilia, Cassa di Risparmio, 1987, pp. 230-231.

¹⁰² Al riguardo, l'inviato ducale precisa che i «bestiame sono di minor grandezza di quelli del piano, che difficilmente potrebbero adattarsi, stante la loro mole, ai lavori, ed alle strade, che questi di minor grandezza agevolmente intraprendono. I suini pure sono men voluminosi, ma le loro carni sono più sode e saporose, ond'è che i salati d'ogni genere sono ricercati. Così i castrati per le istesse ragioni sono preferiti a quelli del basso». Cfr. A. BOCCIA, *Viaggio ai monti*, cit., p. 66.

¹⁰³ Dai monti parmensi, gli uomini «scendono nelle maremme di Toscana, nella Romagna, passano in Corsica, e in Sardegna per segar legnami da lavoro dopo di es-

mente le manifatture locali, ad eccezione di quelle attinenti alla trasformazione dei prodotti dell'allevamento¹⁰⁴, anche se in alcune zone l'ingegnosa laboriosità femminile alimenta, soprattutto durante i lunghi e oziosi mesi invernali, abili forme di artigianato¹⁰⁵. Al termine del suo viaggio, il Boccia così riassume le conoscenze acquisite nei territori attraversati.

Il carattere di questi Alpigiani egli è qual suol essere per lo più nei paesi limitrofi poveri e montuosi. Pure son laboriosi, mentre non vi è palmo di terreno suscettibile di coltura che non sia messo a profitto. I pomi di terra quivi si vedono piantati quasi dappertutto, ma ne ignorano la vera coltura, poiché li piantano troppo vicini gli uni agli altri, ed in guisa i tartuffi delle piante non ponno dilatarsi, né crescere come sogliono. Perciò mi credetti di doverli istruire dicendo loro che esigevano l'istessa coltura che si pratica col frumentone. Cionullostante il terreno non produce per far sussistere più di due mesi gli abitatori, che sono tutti poliglotti, poiché trascorrono l'Europa tutta, e qualcuno è stato perfino nella

sere stati nell'Oltrepò cremonese, nel Bresciano, nel Bergamasco, ed in altri paesi di terra ferma veneta per sfrondar i gelsi e mietere i grani. La loro industria è tale che [...] tra la Valle dei Cavaglieri, le Corti di Monchio, e la Giurisdizione di Corniglio questi emigranti hanno introdotto nello Stato in quest'anno più di cinquanta mille Filippi, e che per l'ordinario ascende il loro guadagno a quaranta mille Filippi per lo meno». *Ibidem*, p. 33.

¹⁰⁴ In effetti, l'allevamento bovino e ovino «costituisce la principale fonte di *surplus* della montagna. [...]. Il bestiame e quanto da esso si ricava rappresentano le produzioni eccedenti che l'economia montana può scambiare con le granaglie che affluiscono dalla pianura negli affollati mercati delle valli. [...]. Il commercio fondamentale della montagna è quindi grani contro bestiame». Cfr. M.A. ROMANI-M. BELFANTI, *Sull'appennino parmense e piacentino alla fine dell'ancien régime*, in «Cheiron» a. XVII, n. 34, II semestre 2000, pp. 185-188.

¹⁰⁵ Tra queste spicca, a Calestano, la «filatura di finezza straordinaria del bombace», prodotto che si distingue per l'elevato livello qualitativo. «La sottigliezza è tale, che vi è persona che ha fatto un pajo di calze a tre capi con un'oncia di filato. Il Ministro di Finanze, Dr. Girolamo Obac unito ad altri socii volle quivi stabilire varie fabbriche con questo filato; ed a tale effetto vi mandò un Armeno intelligente da me conosciuto; ma l'esito non corrispose alle speranze, poiché dovendosi provvedere la materia prima all'estero, e le filatrici non essendo in gran numero, le spese di queste con quella della man d'opera sorpassavano il prodotto, ed il filato non corrispondeva al bisogno del progetto». Cfr. A. BOCCIA, *Viaggio ai monti*, cit., pp. 78-79. Anche lungo la Valle dell'Enza, a Ciano e Vignale, alla naturale sterilità si contrappone la laboriosità femminile «particolarmente nel filato di lino per la città di Parma ed in quello di lana comprato dai reggiani, del quale se ne servono per far calze e se ne vendono oltre 500 paia all'anno ai mercanti piacentini». *Ibidem*, p. 18. Analogamente, a Montechiarugolo, le donne raccolgono «tra quelle erte ripe dell'ocra, che portano a vendere a vasai di Montecchio posto al di là dell'Enza» (*Ibidem*, p. 13), mentre a Berceto si producono «dei merletti ordinari che si vendono ai merciai forestieri» (*Ibidem*, p. 70).

Turchia, e nella Persia colle fiere, ed altri con inchiostro, petroleo, merci minute, e cose simili¹⁰⁶.

Si ripropone dunque, di volta in volta, un quadro sostanzialmente monocorde: le roccheforti montuose, nel loro secolare e fiero isolamento¹⁰⁷, pur dovendo fatalisticamente soggiacere all'ingratitude della natura, riescono comunque a sopravvivere, tra mille stenti, ad un'incombente destino di miseria, perpetuando un'atavica quotidianità scandita dal ciclo perenne delle stagioni¹⁰⁸.

Tra rinnovamento e utopia: l'anelito ad un nuovo assetto rurale

Durante il primo scorcio dell'Ottocento il fervore riformistico di ascendenza illuministica non è certo sopito, ma anzi alimenta i fermenti ideologici che permeano l'età napoleonica. Come è stato giustamente osservato, i riformatori, accomunati dal tentativo di «recuperare all'interno della spontaneità umana un'etica fondata sulla socialità, di riscattare antichi valori che si consideravano arbitrariamente violati [...], ebbero il merito di suscitare e diffondere inquietudini intellettuali, di porre questioni morali in un mondo in rapido mutamento, in un'epoca che vedeva sconvolti antichi assetti istituzionali, distrutte consolidate abitudini di pensare e d'agire»¹⁰⁹. In tale contesto culturale, le proposte di rinnovamento del quadro istituzionale tra-

¹⁰⁶ *Ibidem*, p. 152. A conferma della precarietà economica, nell'alta Valtaro non è raro che «le donne [scendano] al basso, e molte di loro si [stabiliscano] in Parma, ed in Piacenza per importunare gli abitanti di queste Città con le loro questue». *Ibidem*.

¹⁰⁷ L'organizzazione sociale delle terre alte conserva a lungo una forte impronta solidaristica. «Famiglia, parentela e vicinanza sembrano essere i fondamenti sui quali si regge la comunità montanara, [...] regolata da una costante tensione verso un equilibrio all'interno della comunità: equilibrio che si fonda soprattutto sulle alleanze di gruppi parentali e familiari». Cfr. M.A. ROMANI-M. BELFANTI, *Sull'appennino parmense*, cit., p. 190.

¹⁰⁸ Anche nelle appartate lande montuose, la forza d'inerzia di strutture mentali sedimentate nel corso dei secoli si coglie nitidamente dal complesso universo della cultura non scritta: proverbi, adagi, aforismi in cui emerge una peculiare religiosità intrecciata con la superstizione, un connubio particolarmente evidente nel culto dei santi, nelle leggende e nelle antiche cerimonie dalle finalità apotropaiche e di rigenerazione della fertilità della terra nutrice. Al riguardo, cfr. W.J. ONG, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 62-63.

¹⁰⁹ Cfr. U. MEOLI, *Lineamenti di storia delle dottrine economiche*, Torino, Utet, 1978, p. 266.

pelano dagli scritti più disparati e la loro realizzazione passa anche attraverso l'affrancazione delle campagne da secolari e socialmente iniqui condizionamenti che ne precludono a lungo la modernizzazione. Un significativo esempio è ravvisabile in una dissertazione agronomica – cui si è già fatto cenno in precedenza – finalizzata a migliorare «en qualité, quantité, beauté l'espèce des Boeufs, Vaches, Cochons, Moutons et Chevaux qui peuvent exister sur le Parmesan non moins que toute les récoltes quelconques dont il est susceptible»¹¹⁰. Nella fattispecie, ben al di là del pragmatico obiettivo dichiarato, emerge una conoscenza approfondita delle politiche economiche che sovrintendono agli scambi internazionali, conoscenza che trascende decisamente il ristretto ambito delle consuetudini locali. A giudizio dell'autore, gli auspicati miglioramenti presuppongono, infatti, la piena affermazione del liberismo economico sul modello inglese¹¹¹, pur senza prescindere da alcuni pre-requisiti ambientali come il potenziamento della rete delle infrastrutture tramite il miglioramento del sistema stradale, la costruzione di nuovi ponti, la predisposizione di efficaci sistemi di irrigazione e il rafforzamento degli argini. Sotto il profilo giuridico-istituzionale, fatta salva la tutela del diritto di proprietà, si auspica il frazionamento dei latifondi che, coltivati in modo estensivo, si rivelano scarsamente produttivi – un evidente esempio è individuabile, ancora una volta, nelle vaste possessioni ecclesiastiche – nonché l'eliminazione degli abusi connaturati negli oneri accessori previsti nei contratti di mezzadria e di affitto¹¹². Più in generale, occorre reprimere l'atteggiamento vessatorio dei ricchi proprietari terrieri nei confronti dei coltivatori che, ridotti non di rado sul lastrico, vanno ad ingrossare le fila dei mendicanti e dei malviventi, con la conseguente sottrazione di potenziale manodopera all'agricoltura e l'inasprimento della tensione sociale. Una volta creato un favorevole assetto ambientale e istituzionale favorevole, sarà possibile concentrarsi sul miglioramento del livello tecnico e produttivo del settore primario e, per

¹¹⁰ A.S.P., Carte Moreau de Saint-Méry, b. 17, fasc. 4, memoria anonima senza titolo e senza data, cit.

¹¹¹ Per la realizzazione dell'obiettivo in questione appare, infatti, imprescindibile la «liberté de commerce en tout genre comme j'en prouverai l'utilité à l'exemple de l'Angleterre». *Ibidem*.

¹¹² Basti pensare ai carreggi, alle onoranze e ai più svariati e vessatori obblighi gravanti sul colono e sull'affittuario. *Ibidem*. Sull'aggravamento degli oneri colonici a partire dalla metà del Settecento, si sofferma, ad esempio, G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 292-302.

quanto concerne l'allevamento, sulla realizzazione di opportuni incroci tra le varie razze bovine, suine ed equine. Un ruolo fondamentale sarà altresì svolto da una moderna Società d'Agricoltura in grado di diffondere le più recenti scoperte scientifiche e agronomiche e, al riguardo, ricollegandosi alla propria esperienza personale, l'autore sottolinea i benefici derivanti dalla diffusione dei prati artificiali che consentono, fra l'altro, di incrementare l'allevamento bovino. Si tratta, ad evidenza, di una serie di concrete proposte volte ad affrancare il settore primario dai tradizionali vincoli e da imposte troppo gravose che dovrebbero, invece, colpire maggiormente i beni di lusso «qui, considérés avec l'œil de la Philosophie, font convenir que nous sommes encore bien arriérés»¹¹³. A conclusione della sua disamina, l'autore così esprime il suo ottimismo

nous avons icy tous les objets necessaires à la vie et que ce n'est que pour ceux de luxe que nous devons dépendre d'autres Nations et moyennant un bon gouvernement qui favorise l'agriculture nous serions le plus riche peuple de l'Europe [...]. Ce ne sont pas des essais ni des découvertes que je vous propose, encore moins des innovations, il ne s'agit que de perfectionner seulement l'agriculture parmesane et si je vous demontre que le Gouvernement est contraire à l'agriculture je ne vous citerai aucun article dont je ne m'engage à vous donner la preuve¹¹⁴.

Durante l'arco temporale analizzato vengono avanzati progetti ancora più estesi ed ambiziosi, spesso venati dell'utopismo che pervade taluni ambienti culturali del periodo. Tra le varie istanze di rinnovamento che, quasi sempre in forma anonima, sono rivolte all'amministratore francese, spicca una lunga e sferzante dissertazione in cui, all'interno di un vasto disegno di riforma sociale e istituzionale, viene diffusamente illustrato un capillare intervento di risanamento del settore primario con particolare attenzione allo specifico aspetto dell'i-

¹¹³ L'anonimo individua nelle eleganti carrozze e nei cavalli di razza degli aristocratici alcune tra le più ostentate e frivole manifestazioni del lusso. A.S.P., Carte Moreau de Saint-Méry, b. 17, fasc. 4, «Memorie inedite a S.A.»cit.

¹¹⁴ Anche in questa sede si pongono in luce gli aspetti negativi delle vaste proprietà ecclesiastiche. «Si certains domaines n'étaient pas aussi vastes et que les Moines, Religieuses, Confrères [...] n'occupassent, pour ainsi dire, la moitié du terrain du Parmesan unit à tant d'autre abus que je démontrerai si après, je suis persuadé que l'ensemble du produit de nos terres tout ensemble ne se monte pas à 40[^] de Parme par Biolque ou certainement il est susceptible de 100[^] de Parme. Vous voyez donc de quelle amélioration nous sommes susceptibles si le Gouvernement voulait détruire les abus nuisibles à l'agriculture et lui démontrer une protection prononcée». *Ibidem*.

struzione agraria¹¹⁵. Lo scritto in oggetto affronta diverse tematiche ma si snoda sostanzialmente lungo due capisaldi concettuali: la lotta all'ozio e alla mendicizia – più in generale, alla multiforme categoria dei parassiti sociali – e, con finalità strumentali ma non per questo meno essenziali, l'incentivo all'agricoltura. Per quanto concerne il primo aspetto, l'esordio è oltremodo esplicito e ben si inserisce nel solco del pensiero settecentesco che, come noto, postula l'impiego dei mendicanti in case di lavoro appositamente predisposte¹¹⁶:

Avant de parler de Commerce, avant de créer une loi agraire et pour parvenir à détruire la funeste classe des Oisifs et des mandians qui crapuleusement et dangereusement vivent et se promènent dans cet Etat, il faut trouver des moyens de fonder des établissements où l'on puisse les mettre en activité, les rendre utiles à l'Etat, et trouver dans le fruit de leurs travaux leur nourriture, leur entretien, et l'avantage du Gouvernement¹¹⁷.

La vasta classe degli «oziosi» – in cui l'anonimo include in gran numero gli ecclesiastici¹¹⁸, detentori delle più feraci terre del Parmense¹¹⁹ – rappresenta un'intrinseca fonte di destabilizzazione e va, pertanto, sfoltita e coinvolta in opere di pubblica utilità. Tale categoria non com-

¹¹⁵ *Ibidem*, fasc. 9, «L'ennemi de l'Oisiveté», memoria anonima di un «citoyen de Parme» recante la data del primo maggio 1804.

¹¹⁶ Tra i più convinti fautori di tale politica si può ricordare, con riferimento alla vicina capitale estense, il *philosophe* Ludovico Ricci, a sua volta epigone, sotto questo aspetto, del pensiero muratoriano. Cfr. L. RICCI, *Riforma degli Istituti Pii della Città di Modena*, Modena, Soliani, 1787. Sulla linea di continuità che accomuna i due autori, rimando a C. BARGELLI, *Tra storia dei fatti e storia delle idee. Da Muratori a Ricci: l'evoluzione del pensiero assistenziale nel Ducato Estense nel corso del secolo dei lumi*, in V. ZAMAGNI (a cura di), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia dal Medioevo ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 403-418.

¹¹⁷ A.S.P., Carte Moreau de Saint-Méry, b. 17, fasc. 9, «L'ennemi de l'Oisiveté», cit.

¹¹⁸ L'attacco al clero è particolarmente drastico tanto che vale la pena di riportarne alcuni stralci. «Il parait donc résulter qu'une infinité de prêtres sont nuisibles à la société et que les moines surtout forment une classe d'hommes parfaitement inutile, et absolument dangereux. [...]. Peu de bons et vrais ministres de l'Eglise suffisent [...] et cependant alors les chretiens etaient plus justes et plus exemplaires [...]. Il serait qu'il serait bien temps que les oisifs moines cessassent de s'engrasser [...] du sang de la Patrie dans leurs sérails plus respectés que respectables que les nonchalantes religieuses sortissent des horribles prisons où elles sont renfermées, soit dès l'âge de l'innocence qu'il a été facile de les séduire et tromper, soit par la violence cruelle des parens dénaturés ou enfin par désespoir». *Ibidem*.

¹¹⁹ «Par exemple, si un etranger curieux voit une belle et fertile campagne (quoique mal cultivée) et demande à qui elle appartient on lui repond c'est aux moines ou aux religieuses». *Ibidem*.

prende soltanto i mendicanti che ingombrano le strade chiedendo l'elemosina ma pure gli sfaccendati proprietari terrieri che, disinteressandosi dei propri affari, affollano i caffè e i locali alla moda, dissipando al gioco i propri averi¹²⁰. Per arginare la dilagante «oisivité» a tutto vantaggio della comunità si impone, quindi, la realizzazione di appositi «établissements» in cui accogliere gli oziosi impiegandoli in proficue occupazioni. Parimenti auspicabile sarebbe la creazione di ospedali decentrati nelle campagne in cui dare asilo ai contadini ammalati o indigenti alleggerendo, in tal modo, l'afflusso negli istituti assistenziali cittadini¹²¹. Tra gli «établissements» progettati rientra pure la fondazione di specifici istituti destinati ad ospitare orfani e fanciulli abbandonati, offrendo loro l'opportunità di apprendere un mestiere – come la filatura e tessitura del lino, della canapa, del cotone, della lana e della seta – con positivi riflessi anche sul piano economico. Nella stessa ottica, di analoga utilità appare la creazione di una «maison de Correction», naturale ricettacolo di elementi marginali che vivono alle spalle della società, in cui ognuno contribuirà attivamente al proprio sostentamento tramite l'impiego in opere pubbliche¹²².

A sua volta, la stessa agricoltura, primaria fonte di ricchezza per il Paese, nell'assicurare un consistente assorbimento di manodopera, consentirebbe anch'essa di alleviare la piaga dell'oziosità e del vagabondaggio. L'effettiva modernizzazione del mondo dei campi non può, tuttavia, prescindere dalla divulgazione dell'istruzione, affidata, sull'e-

¹²⁰ Sul travolgente successo settecentesco dei locali in cui vengono serviti i nuovi generi voluttuari e sulla dilagante mania del gioco – fermamente riprovata, già nella prima metà del Settecento, da Ludovico Antonio Muratori (cfr. L.A. MURATORI, *La filosofia morale esposta e proposta ai giovani*, Verona, Targa, 1735 in G. FALCO-F. FORTI, a cura di, *Opere di L.A. Muratori*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, pp. 831-832) – rimando a W. SCHIVELBUSCH, *Storia dei generi voluttuari. Spezie, caffè, cioccolato, tabacco, alcol e altre droghe*, Milano, B. Mondadori, 1999. Con riferimento alla specifica realtà parmense, si veda C. BARGELLI, *Arcani segreti, mirabolanti virtù. L'arte degli speciali a Parma nel secolo dei lumi*, in «Storia economica», anno II, 1999, n. 2, pp. 349-383, in particolare pp. 374-383.

¹²¹ In tal modo, sarebbe pure possibile evitare il contagio delle febbri maligne che affliggono soprattutto i contadini della Bassa. A.S.P., Carte Moreau de Saint-Méry, b. 17, fasc. 9, «L'ennemi de l'oisivité» cit.

¹²² Una buona parte dei detenuti che langue inoperosa nelle prigioni potrebbe essere coattivamente impiegata in lavori di pubblica utilità quali, ad esempio, lo sfruttamento delle saline di Salsomaggiore e delle miniere di ferro di Bettola, lo scavo archeologico di Velleia e la realizzazione di importanti infrastrutture come la costruzione di un ponte sul fiume Taro, la strada per la Liguria e l'allargamento della strada verso il Po, con riflessi positivi sul commercio con il Genovesato e con altre aree commerciali. *Ibidem*.

sempio parigino, ad una «Chambre d'Agriculture» i cui membri, tramite la lettura di «Bullettins d'instruction» appositamente inviati dall'Accademia di Agricoltura¹²³, commenteranno gli scritti, le osservazioni e le innovazioni volte ad eliminare i più radicati e controproducenti pregiudizi. In accordo con una diffusa convinzione settecentesca che individua nei pastori d'anime i paternalistici divulgatori dei nuovi precetti agronomici¹²⁴, viene assegnato un ruolo di primo piano nell'opera di alfabetizzazione ai curati di campagna, deputati anch'essi a commentare i suddetti bollettini nei giorni festivi¹²⁵: un educativo «catechismo agrario» che, avvalendosi del supporto formativo offerto dalla Biblioteca Agricola, illustrerà specifici temi di volta in volta prescelti. Per raggiungere gli obiettivi prefissati, sarebbe pure opportuno gratificare – mediante l'assegnazione di medaglie d'oro e d'argento –

¹²³ La «Camera di Agricoltura» – che potrà utilizzare i locali e i proventi di un importante monastero – avrà a disposizione un terreno su cui fare le proprie sperimentazioni, impiegando una parte della manodopera inattiva nella coltivazione della terra. *Ibidem*.

¹²⁴ Tra i più influenti sostenitori di tale tesi, occorre ricordare il letterato veneziano Francesco Grisellini – fondatore del «Giornale d'Italia» e curatore del primo volume del «Dizionario d'arti e de' mestieri» – che sottolinea la necessità di un ammaestramento agronomico affidato alla «viva voce de' parrochi e de' curati rurali». In proposito, si veda F. GRISELINI, *Ragionamento sul problema se convenga a parrochi e curati rurali l'ammaestrare i contadini* (Milano, 1777), in S. ZANINELLI (a cura di), *Scritti teorici*, cit., vol. II, pp. 201-207. L'impronta paternalistica e di controllo sociale accomuna lo «stuolo di ecclesiastici che, a fine Settecento, si pongono come 'maestri dei contadini' e divulgatori della nuova cultura agronomica». Cfr. M. MORONI, *Tra Romagna e Marche*, cit., pp. 114-115. In una prospettiva più ampia, le campagne «sarebbero cioè dovute diventare un serbatoio di conservazione in opposizione a un ambiente urbano mondano, laico e perturbatore. Veniva così instillato un modello di bontà, sapiente quanto mellifluo, che ipotizzava una situazione idillica di compressione della vita rustica nel trinomio casa-chiesa-lavoro. [...] In realtà, il vero referente era il parroco. La valanga d'istruzioni ai contadini, soprattutto attraverso un opuscolame a buon mercato, intendeva semplicemente offrire ai curati modelli elementari con cui instaurare un colloquio diretto con il popolo delle campagne. [...] Dagli inizi dell'Ottocento, le istruzioni per i curati di campagna riflessero in misura sempre maggiore una sollecitudine attenta ai fermenti che potevano incrinare la pace del quadro sociale». Cfr. L. ALLEGRA, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, in «Storia d'Italia», Annali, vol. 4, Torino, Einaudi, 1981, pp. 938-941. Sull'argomento si diffonde anche F. LANDI, *Il parroco maestro dei contadini: modelli di controllo sociale e di informazione agronomica nella pubblicistica del Settecento*, in «Proposte e ricerche» n. 24, 1990, pp. 133-152.

¹²⁵ Ogni parrocchia di campagna potrà inoltre avvalersi dei servizi manuali di un soldato veterano il quale, oltre a percepire una somma prefissata dal governo, riceverà pure un compenso in natura sotto forma di derrate di prima necessità. A.S.P., Carte Moreau de Saint-Méry, b. 17, fasc. 9, «L'ennemi de l'oisiveté», cit.

coloro che dimostreranno le migliori conoscenze teoriche e pratiche. Per converso, agli agricoltori negligenti che, per pigrizia o ignoranza, recassero pregiudizio alla produttività prediale, verrà inflitta una pena pecuniaria di entità commisurata alla mancanza commessa. L'auspicato risveglio del mondo dei campi dovrà, dunque, passare attraverso l'azione rivitalizzante della Camera di Agricoltura che, grazie al meccanismo dei premi e delle punizioni, incoraggerà la laboriosità affinando le competenze: «l'activité et l'emulation produiront la fertilité dans les campagnes et les grains abondants pourront, sans nuire au besoin de l'Etat, être lucrativement exportés»¹²⁶.

Dall'attuazione del progetto in questione deriverebbero, in ultima analisi, considerevoli vantaggi quali la regolamentazione dell'accattoneggio, il proficuo impiego dei detenuti e degli oziosi, la diffusione dell'istruzione agraria e la retta educazione della gioventù, assicurando al contempo un confacente asilo al ristretto numero degli effettivi invalidi. Una volta valorizzata l'agricoltura, riattivate le manifatture, potenziato il commercio interno ed estero tramite più efficienti infrastrutture, il governo potrà dedicarsi all'incoraggiamento delle arti, estendendo «ses bénignes influences sur les Beaux Arts, en les encourageant, et en les protégeant [...] car les beaux arts en général ne peuvent souffrir de médiocrité»¹²⁷. Sul piano giuridico, occorrerà invece riesaminare il rapporto tra proprietà e lavoro e i miglioramenti realizzati dagli affittuari dovranno essere risarciti dai proprietari ai quali non dovrebbero nemmeno essere corrisposte le tradizionali prestazioni accessorie¹²⁸. Più in generale, si impone la liberalizzazione del commercio dei generi di prima necessità e, parallelamente, l'inasprimento dei gravami daziari sui beni di lusso, unitamente all'abolizione di istituti iniqui e ormai anacronistici come i fedecommissi e le primogeniture.

In conclusione, l'aspetto peculiare e più interessante, almeno ai nostri fini, non è tanto il vibrante attacco alla mendicizia – tema ricorrente della riflessione settecentesca¹²⁹ – quanto il notevole rilievo at-

¹²⁶ *Ibidem*.

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ Sull'entità dei carreggi e delle appendici tradizionalmente corrisposti nel Parmense, rimando a *Ibidem*, b. 17, fasc. 11, «Patti e condizioni sotto i quali davasi da un proprietario un podere a mezzadria», s.d. e «Patti e condizioni generali sotto di cui il Consorzio dei Vivi e dei Morti eretto nella cattedrale affitta le di lui possessioni», s.d.

¹²⁹ Ormai sfumati gli originari connotati salvifici, il nuovo atteggiamento settecentesco identifica nel mendicante un «ozioso pitocco», un'insidiosa minaccia per la società. Sull'argomento si vedano, tra gli altri, J.P. GUTTON, *La società e i poveri*, Mi-

tribuito alla riorganizzazione su basi scientifiche dell'agricoltura cui è dedicata ampia parte della dissertazione. A palese riprova dell'intrinseca validità, alcune delle proposte attinenti al settore primario, costituiranno i cardini concettuali della Cattedra Ambulante di Agricoltura¹³⁰. A distanza di quasi un secolo, del manoscritto in questione sopravvive il retaggio, non solo di una fervida utopia, ma di un illuminato vaticinio, intessuto di *esprit rationnel*, teso al conseguimento della «felicità pubblica» anche attraverso la valorizzazione del settore primario.

Come si è visto, questi progetti di riforma rimangono per lo più inediti e, verosimilmente, l'unica eccezione è rappresentata da un'ampia dissertazione del chirurgo di corte François Guillaume Levacher¹³¹. Durante l'amministrazione del Moreau de Saint-Méry costui dà alle stampe un corposo trattato¹³² che, inserendosi nella corrente social-

lano, Mondadori, 1977, pp. 126-154; B. GEREMEK, *La pietà e la forca*, Bari, Laterza, 1986 e, più recentemente, S. WOOLF, *The «transformation» of charity in Italy, 18th-19th centuries*, in V. ZAMAGNI (a cura di), *Povert , cit.*, pp. 421-439.

¹³⁰ In proposito, cfr. M. ZUCCHINI, *Le cattedre ambulanti di agricoltura*, Roma, Volpe, 1970, pp. 165-166.

¹³¹ Nato nel 1732 nella cittadina di Breteuil in Normandia, François Guillaume è il sesto di nove fratelli di una famiglia benestante che esercitava da tempo immemorabile la professione di «*maitres de forges*» – ossia la conduzione degli altiforni – tradizionale nerbo dell'industria metallurgica normanna. Egli aveva partecipato in gioventù, in qualità di medico dell'esercito francese, alla guerra dei sette anni, rivelando elevate competenze non disgiunte da innate doti umane. Dopo il rientro, nel 1760, a Parigi, si era dedicato con crescente entusiasmo alla chirurgia tanto che, nel luglio 1769, fu inviato, in veste di primo chirurgo, alla corte di Parma. In realtà, già dal 1765 la corte di Napoli aveva chiesto all'Accademia parigina un chirurgo ostetrico con il compito di occuparsi della regina ma, posto di fronte alla scelta, il Levacher privilegiò Parma, più vicina alla Francia, ove egli avrebbe voluto tornare prima della morte. Qualche anno dopo, in seguito alla paralisi che aveva colpito l'ostetrico inviato da Parigi e d'accordo con la corte di Parma, egli si recò comunque a Napoli per assistere la figlia gravida dell'imperatrice Maria Teresa d'Ungheria, riscuotendo unanimi consensi e sostanziosi aiuti finanziari. Soltanto la rivoluzione di Napoli pose un freno agli atti di liberalità della regina verso la famiglia Levacher, avviando tra l'altro un periodo di amare vicissitudini familiari culminato con la morte della consorte. Da allora in poi, fatto oggetto dell'invidia e della malevolenza di alcuni contemporanei, il medico francese precipitò nello sconforto, spegnendosi il 9 gennaio 1816. Per queste ed altre notizie biografiche, rimando a I. LEVACHER, *Memorie, lettere e documenti per la biografia di F.G. Levacher*, Treviso, Vianello, 1911. Al riguardo, si veda anche G. MELLI, *Un precursore del socialismo sul finire del Settecento a Parma*, in «Aurea Parma», anno VI, fasc. II, marzo-aprile 1920, pp. 98-104 e la «Necrologia» scritta da G. De Lama sulla «Gazzetta di Parma» n. 4 del 13 gennaio 1816.

¹³² F.G. LEVACHER, *De l'homme en société. Complément à la législation de Mably*, Parma, Stamperia Nazionale, 1804, opera in due volumi.

utopistica¹³³, si ispira dichiaratamente alle idee del filosofo francese Gabriel Bonnot de Mably¹³⁴, delineando un ampio progetto di riforme che coinvolge anche il settore primario. L'autore, ben consapevole dell'egoismo insito nella natura umana, ravvisa la necessità di fondere gli interessi particolari dei singoli in un preminente interesse collettivo, eletto a salvaguardia dell'equità sociale¹³⁵. Una radicale riforma agraria, tramite l'espropriazione della proprietà privata e la successiva concessione in affitto ad agricoltori di professione¹³⁶, consentirà di contemperare il rispetto della primigenia armonia dello stato di natura con la prosperità economica e la conseguente abbondanza di derrate alimentari. A sostegno della sua tesi, il Levacher si diffonde in una lunga digressione che, assumendo come filo conduttore la trasformazione dell'agricoltura, intende dimostrare la corruzione morale connessa al progredire della civiltà. Per ripristinare l'originario ordine naturale – l'unico in grado di salvaguardare i diritti inalienabili dell'uomo – occorrerà, pertanto, arginare in ogni modo la degenerazione del tes-

¹³³ Sui caratteri ricorrenti del socialismo utopistico si diffonde U. MEOLI, *Lineamenti di storia*, cit., pp. 265-286.

¹³⁴ Il Mably era fratello uterino del Condillac, già precettore dell'Infante Ferdinando di Borbone, futuro duca di Parma. Come indicato nel sottotitolo dell'opera, Levacher prende lo spunto dal trattato *Della legislazione ovvero Principi delle leggi*, pubblicato nel 1776, in cui il Mably, affiancandosi a Rousseau, individua nelle lettere, nelle scienze, nelle arti e nella stessa industria altrettante forze corruttrici che avrebbero allontanato l'umanità dall'uguaglianza e dall'armonia dello stato di natura. In particolare, la proprietà privata e la disparità delle fortune sarebbero all'origine di tutti i mali che travagliano la società; di conseguenza, la legislazione deve operare in modo da contrastare l'avarizia dei singoli promuovendo, nel maggior grado possibile, l'uguale distribuzione dei beni. Sull'impronta radicale del pensiero del Mably, cfr. *Ibidem*, p. 125.

¹³⁵ «Dans tous les temps, dans tous les lieux, l'intérêt personnel sera l'unique fil par lequel l'homme se laissera guider. Ce sont donc ces intérêts particuliers qu'il faut unir, qu'il faut fondre en un intérêt commun, et les amalgamer si bien ensemble, qu'ils ne puissent plus se séparer. C'est le but que je me suis proposé». Cfr. F.G. LEVACHER, *De l'homme*, cit., *Preface*, pp. 3-4.

¹³⁶ In proposito, l'autore argomenta che «pour voir que ce moyen touche au but, il suffit de considérer que le prix de la location est la véritable valeur du produit spontané de la terre [...]. En distribuant ensuite à portions égales la somme de toutes les locations à tous les individus de la nation, c'est la même chose pour eux que s'ils recevaient en substance leur portion du produit spontané de la terre. Par là le voeu de la nature est rempli; on a donc l'avantage de faire avec toute la facilité possible un partage dont tout le monde a lieu d'être content, et de plus nos usages pratiques sont conservés en totalité. La seule nouveauté qu'on introduit à leur égard, consiste en ce que le locataire, au lieu de payer entre les mains du propriétaires particulier, versera le prix annuel fixé par son bail dans le trésor public». *Ibidem*, p. 19.

suto sociale¹³⁷. Le idee espresse appaiono, come detto, del tutto in linea con il tradizionale paradigma del pensiero social-utopistico e, dunque, non presentano particolari segni di originalità; ciononostante, vale la pena di riportarne uno stralcio poiché l'opera in questione – dal respiro cosmopolita e perciò pienamente applicabile anche alla realtà parmense – non passa sicuramente inosservata nell'*entourage* culturale locale.

Avant la découverte de l'agriculture et de ses effets merveilleux, la terre n'était pas stérile: elle produisait spontanément des fruits, des graines, des herbes et des racines dont les hommes d'alors faisaient leur nourriture. [...] Chacun mangeait et buvait autant que l'exigeait sa faim et sa soif: le besoin était la règle et la mesure du droit. Les premiers venus se satisfaisaient; et lorsqu'on avait disposé de tout ce qu'il y avait de bon à manger dans un lieu, ceux auxquels il ne restait plus rien, étaient obligés d'aller chercher des vivres ailleurs. L'agriculture enfin fut trouvée: elle rendait plus agréables les moyens de subsistance et les multipliait au grand avantage des sociétés; mais dans le même tems elle jettait parmi les hommes une pomme de discorde bien plus fatale que celle qui, selon nos poètes, troubla la paix de l'Olympe; et voici comment la chose arriva. L'Agriculture, en s'étendant peu-à-peu, fit disparaître à la fin toutes les productions spontanées de la terre, et le droit sur ces productions se perdit avec elles¹³⁸.

Non stupisce certo che gli aneliti riformistici del medico francese siano rimasti inascoltati, *a fortiori* nel Parmense, ove sopravvive un

¹³⁷ Per raggiungere tale scopo, «il faut [...] en conservant ce qu'il y a d'utile dans nos usages, commencer par chercher une manière sûre et constante d'évaluer avec précision ce que la nature met du sien dans nos récoltes annuelles et le séparer scrupuleusement de l'augmentation qu'y ajoute la culture; car la première portion appartient toute entière au public, dont les droits sont inaliénables. Mais ce même public n'a rien à prétendre sur le produit spécial de l'agriculture: il appartient tout entier au laboureur, il est la récompense de son travail, et son travail est l'emploi de facultés qui sont à lui personnellement; les autres hommes n'en peuvent rien exiger, sans lui en tenir compte'. *Ibidem*, p. 18.

¹³⁸ Di conseguenza, «Personne ne s'avisait de contraindre le cultivateur à tenir compte au public d'un droit, dont il le dépouillait insensiblement. Le préjugé, que la récolte appartient en entier au laboureur, jette de très profondes racines, et l'habitude non interrompue de voir le même champ cultivé et ensemencé par les mêmes mains, fut plus que suffisant pour établir la propriété foncière personnelle et produire tous les maux qui en sont une suite inévitable. Ces maux sont amplement détaillés dans ce qu'il vous plait de nommer mes Sermons politiques. Dans l'épaisseur des ténèbres qui couvrent aujourd'hui tous ces objets, comment faire pour retourner à l'ordre vers lequel la nature nous rappelle en vain depuis tant de siècles, et pour l'intervention duquel elle nous punit journellement? Je crois que votre avis n'est pas que l'on reconduise les hommes à l'usage du gland pour toute nourriture: ce n'est assurément pas le mien non plus». *Ibidem*, pp. 17-18.

settore primario che da secoli perpetua proprie regole e consuetudini, non soltanto agronomiche ma pure sociali e istituzionali. Rimane comunque la significativa testimonianza di come l'agricoltura fosse spesso, direttamente o indirettamente, al centro dei dibattiti del tempo, suscitando riflessioni, proposte e più o meno ingenui tentativi di riforma.

Esperienze effimere: il «Giornale Economico-Agrario» e la «Società Economico-Agraria»

Durante l'amministrazione del Moreau de Saint-Méry, l'anonimo estensore del «Giornale Economico-Agrario», nel sottolineare la vocazione naturale dell'economia parmense, afferma perentoriamente che:

La popolazione degli Stati di Parma e di Piacenza deve riconoscere questa gran verità, sentita sì, ma negletta da molti, che la sola agricoltura è la base della sua qualunque fortuna [...]. All'agricoltura, a lei sola, ed al commercio delle cose che le appartengono dobbiamo quel grado qualunque di forza, con cui ha dapprima potuto resistere, e poscia in mezzo alle calamità molteplici gravissime degli anni prossimi scorsi si è pur sostenuto in vita lo Stato nostro. Ora perché, se adesso non abbiamo altro mezzo, non vorremo noi chiedere a quella stessa agricoltura, la quale ci ha conservati finora, che ci faccia anche ricchi e possenti a resistere alle possibili calamità, che purtroppo di tratto in tratto, e non di raro tornano a colpire il genere umano? La nostra agricoltura e l'industria ad essa relativa è bisognosa di correzione e di attività, ed è capace di tale miglioramento da raddoppiare in pochi anni la fortuna dei privati e la pubblica¹³⁹.

¹³⁹ Cfr. «Giornale Economico-Agrario», IV trimestre, n. 1 del 5 maggio 1804, *Della necessità*, cit., p. 5. Proprio dalle deplorabili condizioni in cui versano le principali attività rurali l'autore trae il suo ottimismo per la spinta alla rinascita. «Questa sembrerà una proposizione azzardata ma esaminiamola tranquillamente. Tutti i terreni che di presente si coltivano ne' paesi nostri, rendono essi il frutto che si può da essi aspettare e pretendere? No sicuramente; e non v'è persona di sì poca cognizione, che non veggia, come di tre terzi del coltivato, due almeno li sono nella più trascurata maniera ed imperfetta. Inoltre non vi è egli nel nostro suolo una sorprendente estensione cespugliosa, deserta, incolta? I boschi, sono essi allevati fra di noi con quella regolarità che assicura un frutto annuo ai proprietari, o non anzi trasandati, abbandonati così che per conseguenza le legne da ardere scarseggiano ogn'anno più? Il bestiame grosso potrebbe anch'esso essere aumentato utilmente, ma certo poi le greggie abbisognano addirittura di accrescimento. I Mori, quelle piante così preziose, perché privativo alimento dei vermi da seta, oggetto pei padri nostri di tanta cura, come son oggi trattati? Basta scorrere le campagne per vederli quasi tutti o decrepiti, o guasti dalla negligenza de' coltivatori, senza che sorrida in molte nuove piantagioni la speranza che sia riparato questo danno sì enorme. Quanto non sono necessarie le siepi, difesa al campo sì necessaria, per tanti capi sì utile al coltivatore?

In poche righe viene, dunque, racchiusa una precisa dichiarazione di intenti che, nel prendere atto di una scelta obbligata, individua nel risveglio dell'agricoltura e nel perfezionamento della manifattura parareale gli indispensabili presupposti dello sviluppo economico, profetizzando, nell'esplicito riferimento all'importanza del settore di trasformazione dei prodotti agricoli, i futuri destini dell'economia locale. Il pulpito appare autorevole in quanto identifica uno dei primi giornali specialistici in materia¹⁴⁰ – Parma è la settima città in Italia in cui viene stampato un periodico agrario (cfr. tab. 2) – particolarmente apprezzato, fra gli altri, da Giandomenico Romagnosi¹⁴¹.

Non del tutto nitide appaiono le vicende che accompagnano la nascita del «Giornale» – caldeggiato dallo stesso Moreau e dal banchiere Giuseppe Serventi¹⁴² – e, soprattutto, non è esplicitamente dichiarata

Le api, che danno un prodotto annuo così ricco chi sa o chi vuole educarle?». *Ibidem*, pp. 5-6.

¹⁴⁰ A partire dalla fine del Settecento tra i periodici che «creano uno spazio rilevante per l'economia politica» assumono un importante ruolo le «riviste di agricoltura, o di agricoltura arti e commercio, talvolta espressioni di accademie, di società agrarie [...] o di società economiche, patriottiche ecc., altre volte frutto di autonome iniziative di nobili o prelati illuminati, editori colti, agronomi di punta». Cfr. M. GUIDI, *Economia politica e cultura economica nei periodici pre-unitari*, in M. AUGELLO-M. BIANCHINI-M. GUIDI (a cura di), *Le riviste di economia in Italia (1700-1900). Dai giornali scientifico-letterari ai periodici specialistici*, Milano, Angeli, 1996, p. 22.

¹⁴¹ In proposito, cfr. «Dizionario biografico degli italiani», vol. XIII, Roma, 1971, Luigi Bramieri, voce curata da P. Fasano, p. 750.

¹⁴² Una vivace biografia del Serventi emerge da uno scritto del letterato parmense Antonio Cerati. Dopo aver studiato medicina in età giovanile, il Serventi fu ben presto attratto dalle materie economiche e, «avendo fatto molte corrispondenze di Negozianti per servire al padre, che oltre la Spezieria aveva introdotto un Negozio di Droghiere, sentì le bellezze e l'utilità del Commercio, e conobbe i benefizj del Cambio, ritrovato sublime dei Moderni [...]. Il bisogno che aveva il Serventi dovendo far pagamenti a' Negozianti stranieri, l'obbligava a servirsi del cambio, e fu questa necessità, che scoppiar fece, dirò così, il suo genio commerciante [...]. La corte di Parma ebbe in circostanze difficili dal Serventi importantissimi servizj [...]. Ma il suo zelo instancabile pel ben pubblico non è perciò pago, e la sua vita è un moto perpetuo di occupazioni [...]. Esso oltre i proprj affari [già membro degli Anziani della Comunità di Parma, della Commissione di Beneficenza, Presidente del Tribunale di Commercio e deputato altresì a vigilare sull'amministrazione del pubblico ospedale], che molti sono e diversi, protegge e attende ad uno Ospizio di poverelli [...]. Devesi a lui una Fabbrica di cera, che per l'eleganza della forma e pel candore gareggia con la veneta. Gli edifizj di stalle più atte a conservar sane le bestie bovine, e i tentativi dei metodi più idonei e a perfezionare la coltivazione, sono effetti del suo genio attuoso». Cfr. A. CERATI, *Opuscoli diversi di Filandro Cretense*, Parma, Carmignani, tomo I, 1809, pp. 200-204.

Tab. 2 – *Principali periodici italiani in materia d'agricoltura secondo la data di fondazione (ante 1820)*

Anno	Città	Giornale	Durata
1765	Venezia	Giornale d'Italia spettante alle scienze naturali e principalmente all'agricoltura, alle arti, al commercio (*)	32 anni (con interruzione 1785-1790)
1767	Firenze	Veglie non meno utili che piacevoli di materie appartenenti all'economia della villa	Un anno
1770	Firenze	Magazzino toscano, raccolta di memorie agrarie e di scienze naturali (**)	15 anni
1778	Roma	Diario economico di agricoltura, manifattura e commercio	2 anni
1780	Macerata	Giornale delle arti e del commercio	2 anni
1784	Perugia	L'agricoltore	3 anni
1786	Napoli	Magazzino Georgico	2 anni
1786	Firenze	Giornale fiorentino di agricoltura, arte e commercio	5 anni
1803	Parma	Giornale economico-agrario	2 anni
1804	Milano	Biblioteca di campagna	3 anni
1807	Milano	Giornale d'agricoltura	2 anni
1808	Napoli	Biblioteca di campagna (séguito di quella milanese)	3 anni
1809	Milano	Annali universali d'agricoltura del Regno d'Italia, contenenti fatti, osservazioni, memorie sopra tutte le parti dell'Economia campestre	Nel 1814 erano uscite 24 dispense
1809	Mira	Biblioteca economico-agraria	Pochi fascicoli
1819	Napoli	Annali d'agricoltura italiana, contenenti memorie, osservazioni, fatti ed esperienze sopra tutte le parti dell'economia campestre e forestale	2 anni (poi esce a Milano dal 1821)

(*) dal 1777, «Nuovo giornale d'Italia»

(**) dal 1777, «Nuovo Magazzino toscano» e, dal 1783, «Magazzino georgico».

(Fonte: V.Niccoli, *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana dalle origini al 1900*, Torino, Unione Tipografico Editrice, 1902, pp. 370-371).

l'identità dell'estensore anche se è plausibile presupporre l'appartenenza a quel ristretto *entourage* di intellettuali e professionisti (gli stessi firmatari dello statuto della «Società economico-agraria», di cui si dirà in seguito) vicini all'amministratore francese, cui stanno a cuore le sorti dell'economia parmense. Si può anzi avanzare la verosimile ipotesi che l'autore – celato dietro il prudente riserbo dell'anonimato¹⁴³, onde evitare di esporsi su temi allora piuttosto scottanti – sia identificabile nell'avvocato e letterato piacentino Luigi Bramieri, «mediocre autore di svariati componimenti poetici encomiastici o d'occasione»¹⁴⁴ ma, nella fattispecie, esecutore materiale della pregevole iniziativa. Si tratta, ad evidenza, di un uomo di cultura che affronta vari argomenti sulla base di una bibliografia non strettamente locale ma attinente a differenti contesti. Nell'introduzione al primo numero¹⁴⁵ – uscito il 14 maggio 1803 – l'obiettivo precipuo dell'opera viene così presentato:

La più parte de' colti paesi d'Italia, nonché d'oltremare hanno le loro acca-

¹⁴³ L'anonimo fa presente che «il vivo ardente desiderio di giovare a quella industria, in cui principalmente, e quasi unicamente consiste la ricchezza del nostro paese, ispirò ad un Uomo veramente benefico e degno del sacro titolo di Filantropo, il pensiero di questo Giornale, tra l'immaginare e l'eseguire si lasciò spazio sì breve, che a me, preso come preso d'assalto e trepidante, sotto lo strano e difficile incarico, che mi veniva addossato, non fu possibile formare un piano, cui sempre bisognano lungo studio e meditazione». Cfr. «Giornale economico-agrario», IV trimestre, p. 146.

¹⁴⁴ Cfr. «Dizionario biografico degli italiani», cit., Luigi Bramieri, cit., pp. 749-751. Il Bramieri, nato a Piacenza nel 1757, «coltivò fin da giovane ambizioni letterarie, ma per volere dei familiari seguì studi universitari di leggi, prima a Bologna dal 1776 al 1779 sotto la guida del Montesani, bibliotecario dell'Istituto delle scienze, poi a Parma dove si laureò in *utroque iure* nel 1780». Intraprese poi la professione di avvocato che gli lasciava maggior tempo libero per assecondare l'innata vocazione letteraria che lo condusse, nel 1786, a ricostituire l'antica Accademia piacentina degli Ortolani – cui aderirono anche Romagnosi e Ippolito Pindemonte – di cui divenne l'instancabile coordinatore. Fu anche ascritto all'*Arcadia* con il nome di Elcippo Sicionio. Divenne, fra l'altro, preside della Facoltà di Lettere dell'università di Parma, scrisse opere di vario taglio e collaborò a diversi periodici. In definitiva, come ricorda Fasano, «probabilmente la fatica meno inutile del Bramieri fu la compilazione di un *Giornale Agrario* pubblicato a Parma fra il 1803 e il 1804». *Ibidem*, pp. 749-750. Un'ulteriore conferma dell'identità del compilatore del periodico parmense emerge indirettamente dal citato scritto del Cerati, in cui si afferma testualmente che il Serventi «impegnò un letterato Piacentino, l'Avvocato Luigi Bramieri, a scriverne un Giornale; e non fu certo sua colpa se un tanto utile Stabilimento morì quasi in culla». Cfr. A. CERATI, *Opuscoli diversi*, cit., tomo I, p. 203.

¹⁴⁵ Il progetto originario prevedeva l'uscita settimanale di un «foglio» di 16 pagine impresso dalla Stamperia Nazionale, il cui prezzo di vendita era fissato in tre soldi di Milano. Ogni trimestre si concludeva con un dettagliato indice riassuntivo avente lo scopo di ragguagliare il lettore sul contenuto degli articoli.

demie d'Agricoltura, che vegliano alla istruzione de' cittadini [...]. Questo nostro Paese, che nella coltura d'ogni maniera non ha certo di che invidiare agli altri, manca sventuratamente di questo vantaggio e quindi avviene che i metodi migliori appartenenti all'agricoltura, all'industria ed economia sono forse fra di noi, generalmente parlando, men conosciuti, e più trascurati che altrove. Io voglio tentare per quanto posso di riparare a tale mancanza¹⁴⁶.

Il primo argomento trattato – l'«educazione de' Bigatti», ovverossia dei bachi da seta – occupa i primi cinque numeri del giornale mentre in seguito vengono illustrati altri specifici temi come la conservazione del frumento e del fieno, la filatura della seta e quant'altro inerente all'economia domestica in senso lato¹⁴⁷. A partire dal secondo trimestre gli argomenti si fanno via via più omogenei ed attinenti alla materia agraria: la semina dei cereali, l'uso del maggese, l'apicoltura (cui vengono dedicati ben nove numeri) e la gelsicoltura¹⁴⁸. Tra la conclusione dei primi due trimestri e l'inizio del terzo trascorrono quasi tre mesi. Il 4 febbraio 1804 l'autore motiva ai lettori il prolungato silenzio, non nascondendo, pur senza specificarle, le difficoltà del momento e ribadendo al contempo i propri rinnovati sforzi¹⁴⁹. Gli ambiziosi intenti iniziali¹⁵⁰ devono tuttavia scontrarsi con la realtà dei

¹⁴⁶ Cfr. «Giornale economico- agrario», I trimestre, 14 maggio 1803, p. 3.

¹⁴⁷ Oltre a quelli sopra citati, nel corso del primo trimestre vengono infatti trattati argomenti che spaziano dalla «maniera di conservare i piselli, fagioli e carcioffi per l'inverno» e di «seccare alcuni frutti» ai vantaggi offerti dalla «pentola americana per cuocere frutti ed erbe col vapor dell'acqua bollente» al «modo di liberarsi di varj insetti domestici» ai sistemi per «preservar il legno dal tarlo, e [per] farlo indurir molto e prestamente» ad altro ancora. *Ibidem*, I trimestre, dal n. 1 del 14 maggio 1803 al n. 14 del 13 agosto 1803.

¹⁴⁸ *Ibidem*, II trimestre, dal n. 1 del 20 agosto 1803 al n. 13 del 12 novembre 1803.

¹⁴⁹ «Le indeclinabili circostanze, che dal cominciar di novembre a questa parte hanno fatto dapprima procedere con molta lentezza, e languore, poscia sospendere interamente la stampa di questo Giornale, avranno forse data occasione di sospettarne vicina la morte. [...]. Ma nell'involontario silenzio, a cui è stata costretta, quest'Opera periodica ha preso anzi nuovo consiglio per rendersi maggiormente, se può sperar tanto, gradita e vantaggiosa. Già dall'importanza delle materie finora trattate, e dall'ampiezza e varietà della trattazione hanno potuto i leggitori trarre argomento del vivissimo impegno, ond'è animato il Compilatore per giungere alla meta per altro difficilissima di render utile, e piacevole tutt'insieme il suo lavoro». *Ibidem*, III trimestre, 4 febbraio 1804, p. 3.

¹⁵⁰ Il progetto originario prevedeva una lunga vita per il periodico che avrebbe dovuto contribuire alla formazione di una «Biblioteca del secolo XIX». *Ibidem*, pp. 3-4.

fatti tanto che, soltanto sei mesi più tardi, cessano le pubblicazioni¹⁵¹ e cala definitivamente il sipario su un'esperienza innovativa ma, evidentemente, in anticipo sui tempi. Quali sono le cause del prematuro fallimento di un'iniziativa tenacemente propugnata dallo stesso amministratore? È difficile fornire una risposta univoca ed esauriente, ma si può avanzare la realistica ipotesi che il giornale «non avesse mai avuto troppi lettori, neppure fra quella borghesia terriera che, per giustificare il proprio disinteresse, si nascondeva dietro il comodo riparo dell'ignoranza dei contadini»¹⁵². Dopo averne delineato per sommi capi il breve e accidentato itinerario editoriale, non si può fare a meno di osservare come da queste pagine traspaia chiaramente la consueta immagine di un settore primario afflitto da un pesante ritardo agronomico responsabile delle modeste rese cerealicole¹⁵³ né, tanto meno, si scorgono all'orizzonte i primi segni di decollo del settore agro-alimentare, ancora inchiodato a rudimentali sistemi artigianali e sostanzialmente orientato all'autoconsumo.

Alla luce delle precedenti considerazioni, appare verosimile come dalla medesima cerchia dei fautori del periodico sia scaturito il progetto di una «Società economico-agraria», effettivamente costituita a Parma nel maggio 1805¹⁵⁴. Il Moreau stesso conferisce, a titolo di in-

¹⁵¹ Il terzo trimestre, di 13 numeri, ebbe termine il 28 aprile 1804, cui seguì immediatamente il quarto, comprendente 14 numeri. Purtuttavia, già al numero 10 del quarto trimestre, il compilatore aveva sensibilmente abbassato le ambizioni iniziali: «Se troppo mal non misuro ciò che mi resta a fare, nudro lusinga di poter compiere con altri due Tremestri il mio lavoro, che certo poi non richiederà più di un anno». *Ibidem*, IV trimestre, 7 luglio 1804, p. 149. Il pessimismo e la velata amarezza appaiono, del resto, giustificati: «odo correr voce per bocca di molti, che col terminare del presente quarto Tremestre, al compimento del quale pochi fogli abbisognano, sia per cessar pure questa impresa periodica». *Ibidem*, p. 145. La «voce» in questione si rivela esatta e, con l'ultimo numero del 4 agosto 1804 – il 54° in totale, per complessive 1050 pagine – il «Giornale economico-agrario» fu definitivamente soppresso.

¹⁵² Cfr. P.L. SPAGGIARI, *L'agricoltura*, cit., p. 66. Non a caso, lo stesso periodico, preso atto dell'arretratezza del mondo rurale, aveva auspicato una diffusa alfabetizzazione sulla scorta dell'esperienza di altri paesi europei. «Sarebbe [...] ottimo consiglio l'introdurre fra di noi ciò che il Bertand nel suo 'Trattato sulla legislazione necessaria ad incoraggiare la agricoltura' racconta costumarsi in Isvezia. Colà nei Collegi, nelle Università, nei Ginnasj sono state erette cattedre di quella che ben merita il nome di Scienza, ed è la più utile di tutte [...]». Cfr. «Giornale economico-agrario» n. 1, IV trimestre, 5 maggio 1804.

¹⁵³ Tali rendimenti non si discostano significativamente da quelli rilevati per il secolo precedente. Cfr. G.L. BASINI, *Rendimenti*, cit., *passim*.

¹⁵⁴ Una copia del «Regolamento della Società libera economico agraria di Parma», che reca la data di costituzione del «20 fiorile, anno XIII» (10 maggio 1805), è con-

coraggiamento, una donazione alla costituenda società che persegue l'importante obiettivo di «correggere, migliorare, incoraggiare, dilatare l'Agricoltura in tutte le sue parti, e in quelle massimamente, che si riconosceranno più adatte e proprie all'indole, ed alle circostanze del territorio Parmigiano e Piacentino, risvegliare e ravvivare l'industria, onde si metta al maggior profitto quanto codesto suolo è capace di produrre»¹⁵⁵. A tale scopo, una volta accertate le caratteristiche fisiche del territorio¹⁵⁶, verranno vagliate tutte le pubblicazioni in materia, sulla scorta delle quali si procederà ad idonee sperimentazioni finalizzate all'incremento delle rese agronomiche e all'introduzione di nuove colture¹⁵⁷. Il regolamento prevede la suddivisione dei soci in quattro categorie, cui corrispondono differenti diritti ed obblighi¹⁵⁸.

servata nella locale Biblioteca Civica Comunale (Misc B 119). Si veda anche la bozza di statuto conservata in A.S.P., Carte Moreau de Saint-Méry, b. 17, fasc. 1, «Articoli coi quali liberamente si costituisce una società economico-agraria in Parma nel principio dell'anno 1805». In realtà, la «Società» tenne una riunione preliminare già il 15 aprile dello stesso anno, cui parteciparono 40 persone. Tra i firmatari dell'atto costitutivo – oltre al direttore, conte Stefano Sanvitale, e al segretario Luigi Bramieri – troviamo Carlo Formenti, esperto di problemi finanziari e procuratore generale della Società della Ferma Mista, il filologo e storico Angelo Pezzana, già segretario e poi direttore della Biblioteca Palatina, nonché Giacomo Bellotti e Cipriano Pasqua.

¹⁵⁵ *Ibidem*, «Regolamento della Società» cit., art. I, § II. Preso atto che «il paese nostro non può attendere che dal miglioramento delle colture del campo e dall'economia de' suoi prodotti trarre un compenso alle passività a cui la scarsezza d'un commercio attivo e altre circostanze lo assoggettano, alcuni ingenui zelatori del pubblico bene, incoraggiati dall'eccitamento del superiore governo, hanno immaginato l'istituzione d'una società che a codesto scopo diriga tutte le sue mire». *Ibidem*, «Articoli coi quali liberamente...» cit.

¹⁵⁶ In particolare, occorre procedere ad «un'accurata investigazione delle cause morali e fisiche, [...] [per le quali] invalsero fra noi alcuni errori dannosi alla regolare coltivazione, e il nostro suolo riesce più o meno atto a tali o tali altre produzioni, affine di conoscere i difetti da emendare, e le parti bisognose e capaci di miglioramento e di innovazione». Cfr. «Regolamento della Società» cit., art. I, § III.

¹⁵⁷ Si effettueranno, infatti, «sperimenti e liberi e comparativi tanto su gli antichi, quanto su i recenti metodi, e su i varj rami di coltura fra di noi sinora languenti, o inusitati, e che potrebbe esser utile l'introdurre». *Ibidem*. Nella fattispecie, saranno premiate le «utili scoperte [...] particolarmente applicabili al bisogno del nostro territorio», le «istruzioni ben circostanziate [...] pel miglioramento di qualche ramo dell'Agricoltura, ed Economia», nonché «specificati oggetti di miglioramento, o di innovazione nell'Agricoltura, e nelle relative arti economiche». *Ibidem*, art. VIII, § XLII. Si confida nella più ampia diffusione delle «istruzioni» al fine di «dar eccitazione agli agricoltori, onde vogliano meritare de' premj». *Ibidem*, § XLIV.

¹⁵⁸ La classificazione in esame distingue tra «Socj Ordinarij residenti, Socj Ordinarij non residenti, Corrispondenti nazionali e Corrispondenti esteri», cui corrispondono, ovviamente, differenti diritti ed obblighi. *Ibidem*, art. III, §§ VI-X. In parti-

Relativamente alle cariche sociali, assumono particolare rilievo le figure del direttore, dell'assessore e del segretario, quest'ultimo incaricato di «esaminare i Giornali, gli Atti delle Accademie, e i libri nuovi che si avrà la Società procurati, per rilevarne quanto può esservi di considerevole, e utilmente applicabile alle particolari circostanze del nostro territorio», esponendo quelle «istruzioni che si crederà bene di mandar in luce a vantaggio dell'Agricoltura, della Economia, e delle arti relative»¹⁵⁹. Si tratta ad evidenza di un compito impegnativo che richiede approfondite conoscenze in materia. Non stupisce, pertanto, come tale carica venga attribuita al Bramieri che, nel corso della breve ma formativa esperienza del «Giornale economico-agrario», aveva fornito ampie prove della propria competenza. Anche questa iniziativa, che intendeva incoraggiare un fecondo dibattito¹⁶⁰ finalizzato alla modernizzazione dell'assetto rurale, è destinata a breve vita: la società sarà sciolta l'anno seguente, a distanza di qualche settimana dalla destituzione dell'amministratore francese. In analogia a quanto era accaduto ai progetti precedenti, anche la «Società economico-agraria» rimane infatti una ristretta ed elitaria esperienza culturale, una voce isolata e del tutto avulsa dal contesto rurale. Ad altri tempi, ad altre competenze e soprattutto ad altre strategie verrà demandato, molti decenni più tardi, l'agognato risveglio del mondo dei campi da un torpore plurisecolare.

La politica economica del Moreau de Saint-Méry: alcune considerazioni conclusive

Per comprendere più a fondo le linee direttrici della politica economica del Moreau de Saint-Méry è opportuno delineare il contesto ambientale in cui egli si trova ad operare. Durante il quadriennio della

colare, i «Socj Ordinarj residenti» hanno il compito di «leggere in ciascun anno una Memoria ragionata di Agricoltura, o di Economia, ed arti relative, o d'altri rami della Fisica, come di Storia Naturale, chimica, Meccanica, o anche di altre scienze, purché i soggetti trattati servano direttamente allo scopo propostosi dalla Società» e di compiere utili esperimenti. *Ibidem*, art. III, § VI.

¹⁵⁹ *Ibidem*, § XX.

¹⁶⁰ A tale scopo, in giorni prefissati saranno aperti i locali sociali affinché i soci «possano ad arbitrio intervenire, conferir tra di loro, e trattenervisi a leggere que' libri, che la Società si sarà procurati», incoraggiando «l'utile conversazione de' buoni Agricoltori» allo scopo di «ricavarne delle osservazioni, e de' lumi pratici relativi al miglioramento della coltivazione nel nostro territorio». *Ibidem*, § XXXVI.

sua amministrazione, il vincolo di subordinazione conseguente all'avvento della dominazione francese aveva suscitato le apprensioni di coloro che, ancora condizionati dai precetti mercantilistici, paventavano ripercussioni negative sulla debole economia ducale. Era infatti diffusa la convinzione che l'abolizione dei diritti doganali sulle merci importate dalla Francia, oltre ad una sensibile decurtazione dei proventi fiscali, avrebbe comportato rovinosi effetti derivanti dall'aspra concorrenza transalpina. Si comprende quindi come, nello stato di generale depressione in cui languiva l'economia parmense, incontrasse forti resistenze la tesi dei sostenitori del liberismo, secondo cui l'abbattimento delle dogane avrebbe rappresentato la soluzione più efficace per collocare oltrefrontiera le eventuali eccedenze agricole e manifatturiere. In effetti, non si può negare come gli stessi accordi commerciali con la Francia avessero prodotto scarsi risultati tanto che le condizioni economiche e sociali erano andate via via peggiorando¹⁶¹. Ad accentuare ulteriormente lo stato di precarietà, erano poi intervenute le pesanti imposizioni fiscali connesse all'acquartieramento delle truppe francesi sul territorio e, se ciò non bastasse, gli scarsi raccolti e le epizootie di fine secolo avevano depauperato le risorse materiali fiaccando la resistenza della popolazione. Gli ultimi anni del Settecento coincidono, dunque, con una profonda depressione economica che colpisce duramente la struttura agricola, coinvolgendo l'attività commerciale e il fragile sistema manifatturiero. In tale contesto, l'avvento, nel 1802, del Moreau de Saint-Méry in veste di amministratore generale segna la consacrazione ufficiale del dominio napoleonico negli Stati Parmensi. Nonostante la gravità della crisi e in aperto disaccordo con coloro che temevano la rarefazione delle derrate di prima necessità, egli introduce il libero commercio dei grani, giustificando così la propria decisione

Je consultai et je trouvai que la partie saine des habitants partageait mon opinion, je formai des comités consultatifs autour de moi; j'y mis en discussion et les principes généraux et les connaissances locales, mais la même je trouvai l'opposition. On chercha à me terrifier par les mots de disette et de pénurie, on me montra la classe des pauvres périssant de besoins en se soulevant de désespoir;

¹⁶¹ Sulla depressione economica degli Stati Parmensi in età napoleonica si vedano, tra gli altri, G.L. BASINI, *Nuove esigenze imprenditoriali e organizzazione dell'economia in due Ducati dell'Italia settentrionale tra Sette e Ottocento*, in A. GUENZI-P. MASSA-A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Milano, Angeli, 1999, pp. 306-312; G. TOCCI, *Il ducato*, cit., pp. 105-112; S. FRONZONI, *Una fase di transizione: le campagne emiliane tra XVIII e XIX secolo*, in A. BERSELLI (a cura di), *Storia dell'Emilia-Romagna*, cit., pp. 164-165.

je crus plutôt les faits que les préjugés de l'habitude et je permis l'exportation des grains, des boeufs, et surtout des cochons en prenant des sages précautions pour connaître les quantités existantes chaque années et pour rester maître d'arrêter la sortie si elle excédait de justes bornes. J'ai eu le bonheur de voir le succès répondre à mon attente¹⁶².

Tale scelta che, almeno a prima vista, poteva sembrare avventata, era invece fondata su una ponderata riflessione e su solidi elementi informativi. Qualche tempo prima, infatti, l'amministratore francese aveva commissionato al suo collaboratore Carlo Formenti – uno dei fondatori, come si ricorderà, della «Società economico-agraria» – una preventiva indagine sull'opportunità di liberalizzare il commercio dei grani¹⁶³. Ponendo innanzitutto l'accento sull'inattendibilità delle denunce dei raccolti – in cui le disponibilità cerealicole sono deliberatamente sottostimate allo scopo di destinare all'esportazione la parte clandestinamente sottratta al meccanismo annonario¹⁶⁴ – il Formenti sostiene che soltanto la libertà di commercio avrebbe consentito di ottenere denunce più aderenti alla realtà e non già finalizzate «a costringere i più docili a condurre tutto il loro prodotto di grani al pubblico Mercato, ma bensì a proporzionare la vendita di questo al bisogno della Città, e ad accordare il libero commercio del rimanente dopo serbata una ragionevole scorta»¹⁶⁵. La liberalizzazione degli scambi appare, peraltro, in piena sintonia con la favorevole posizione geografica degli Stati Parmensi, confinanti «con paesi ogni anno indigenti di questo genere di primaria necessità, ed in parte con altri che annualmente ci offrono del loro superfluo»¹⁶⁶.

Una volta definita in senso liberistico l'impronta della politica eco-

¹⁶² Cit. in L. MONTAGNA, *Il dominio francese*, cit., pp. 48-49.

¹⁶³ A.S.P., Carte Moreau de Saint-Méry, bb. 14-15, fasc. 10, *Relazione di Carlo Formenti al Moreau intorno al libero commercio dei grani*, in data 31 gennaio 1803.

¹⁶⁴ La relazione in oggetto precisa che «l'Ufficio dell'Annona non ha voluto mai concedere estrazioni di grani neppure in annate di copioso raccolto perché appoggiato alle false Denunce non ha potuto mai riconoscere che vi rimanesse un eccedente da lasciar vendere all'estero. Questo stesso rigore dell'Annona di non dar mai favore al commercio de' grani coll'Estero, anche in tempo d'abbondanza, impegna i possidenti a denunziar sempre falso per potere sottrarre dalle Comande per il Mercato tutta la quantità non denunziata, e venderla più facilmente agli Esteri limitrofi». *Ibidem*.

¹⁶⁵ *Ibidem*.

¹⁶⁶ «Infatti il Parmigiano confina cogli'indigenti liguri, ed Etruschi, ma altresì con i territorj di Cremona, e di Casalmaggiore, i quali prima delle vessazioni incontrate in quest'ultimi anni portavano in grandissima quantità a vendere i loro grani nella nostra Piazza». *Ibidem*.

nomica, le principali cure del Moreau sono rivolte, come si è visto, alla rivitalizzazione del settore primario su cui poggia un'economia a vocazione essenzialmente agricola. Viene così incentivata l'introduzione di nuove colture e il miglioramento di quelle già esistenti, ma la generalizzata riluttanza verso la modernizzazione costituisce un insormontabile ostacolo al conseguimento degli obiettivi prefissati. Ciononostante, anche nello statico contesto su delineato non tutto rimane completamente immobile. La stessa produzione granaria pur nel persistere del predominio del frumento, registra la crescente presenza del mais¹⁶⁷ a scapito dei cereali minori, in particolare segale e miglio. Del pari, le colture tessili, come lino e canapa, già incoraggiate dal Du Tillet, vengono ulteriormente diffuse in seguito all'aumentata richiesta da parte dell'industria manifatturiera francese e, similmente, è intensificata la produzione di seta greggia e semilavorata, quasi totalmente esportata – in conformità ai nuovi dettami di politica economica – verso le industrie di Marsiglia e Saint-Etienne. Infine, non si può ignorare la lungimirante sperimentazione di nuove colture – quali tabacco, patata¹⁶⁸ e barbabietola da zucchero – che tuttavia, ad eccezione della prima, non incontrano, almeno inizialmente, il favore dei coltivatori. Bisognerà ancora attendere, invece, per assistere a significativi incrementi nella produttività, a causa della persistenza di inadeguate tecniche colturali, di rudimentali strumenti di lavoro, di una scarsa concimazione e di antiquati sistemi di rotazione ad avvicendamento biennale. In prospettiva futura, l'avvicinamento della classe dirigente locale all'ambiente francese – unitamente all'accresciuta importanza dei prodotti parmensi sul mercato di Genova¹⁶⁹, diretta conseguenza del-

¹⁶⁷ La tendenza delineata appare, peraltro, sostanzialmente in linea con quella emersa, durante l'età napoleonica, in altre zone dell'Italia settentrionale. L'affermazione del mais accomuna infatti vaste aree padane, le campagne venete e il cuneese. Al contrario, la diffusione delle nuove coltivazioni – tabacco, patata e barbabietola da zucchero – riveste inizialmente un carattere puramente sperimentale, rimanendo confinata ad ambiti circoscritti senza influire significativamente sullo sviluppo strutturale dell'agricoltura italiana. In tale contesto, va collocato il crescente rilievo del riso e del foraggio, una coltura che rivestirà un ruolo essenziale nella «nuova agricoltura». Come si è visto, le produzioni in oggetto interessano solo marginalmente, almeno in questo periodo, il mondo agricolo parmense. Cfr. A. CARACCILO, *La storia economica*, in AA.Vv., *Storia d'Italia*, vol. III, Torino, Einaudi, 1973, pp. 547-549.

¹⁶⁸ Sulle vicende che accompagnano la contrastata diffusione di questa coltura nel Parmense, si diffonde F. LANZONI, *Della patata e di un uomo d'arme e di altre cose settecentesche nei ducati e fuori*, in «Aurea Parma», n. 23, 1939, pp. 159-163.

¹⁶⁹ Al riguardo, è opportuno ricordare che, fin dal luglio 1768, era in vigore una «Convenzione di Commercio fra gli Stati di S.A.R. e quelli della Serenissima Re-

l'inserimento nel sistema continentale – darà inoltre l'avvio alla lenta e contrastata presa di coscienza dei progressi agronomici e tecnici conseguiti dalla Francia.

Tra i principali provvedimenti di adeguamento alla politica napoleonica, assume importanza il ripristino della legge sulle manimorte, potenziale supporto giuridico-istituzionale alla trasformazione del mondo agricolo. Immense proprietà appartenenti da secoli ai vari ordini religiosi sono devolute, in tal modo, al Monte Napoleone che procede al frazionamento e alla successiva alienazione. Ma l'auspicata trasformazione non si verifica, nei fatti, che in misura trascurabile poiché gran parte delle terre espropriate vengono incorporate fra i beni demaniali (successivamente confluiti nel patrimonio della corona ducale), il che preclude significative modificazioni nel rapporto proprietà-lavoro, senza contare che soltanto una ristretta minoranza di contadini disponeva delle ingenti somme necessarie per l'acquisto delle terre. Le stesse innovazioni giuridiche – basti pensare all'abolizione di maggiorascati e fedecommissi – rimangono, il più delle volte, vuote dichiarazioni di principio prive di concreta applicazione. Occorre, del resto, tener presente che l'amministratore francese non poté disporre di un arco temporale sufficiente per il conseguimento di risultati di rilievo. Nel maggio 1805, nel corso di una visita a Parma, Napoleone si dichiara infatti insoddisfatto del rendiconto finanziario e, sul finire dello stesso anno, lo scoppio di una rivolta sui monti del Piacentino e la conseguente sanguinosa repressione da parte del generale di divisione Jean Andoche Junot offre, nel gennaio 1806, il definitivo pretesto per la sua destituzione¹⁷⁰.

In sostanza, nel formulare un cauto giudizio sull'operato del Mo-

pubblica di Genova», accordo stipulato dal duca Ferdinando di Borbone in occasione della progettata «strada carreggiabile di reciproca comunicazione» tra i due stati. La dettagliata convenzione, comprendente 48 articoli, era finalizzata a disciplinare nei più minuti aspetti le relazioni commerciali tra i firmatari. Si precisava fra l'altro che, sulla base dei «vincoli di pace e di buona amicizia», era «in libera facoltà dei Sudditi dei due Dominj di introdurre, e di estrarre dai rispettivi due Stati qualunque sorta di generi, e mercanzie tanto originarie come estere; e così pure Grani, Commestibili, e Bestiami di ogni specie». A.S.P., Carte Moreau de Saint-Méry, bb. 18-19, *Convenzione di Commercio fra gli Stati di S.A.R. e quelli della Serenissima Repubblica di Genova*, 22 luglio 1768, art. 10.

¹⁷⁰ Caduto improvvisamente in disgrazia, il Moreau «giunse a Parigi completamente rovinato. Napoleone lo privò dello stipendio di Consigliere di Stato, gli rifiutò il pagamento d'arretrati, e solo per intercessione dell'imperatrice Giuseppina, gli dette alla fine una modesta pensione. Continuò quietamente i suoi studi a Parigi, dove morì il 28 gennaio 1819». Cfr. F. BERNINI, *Storia di Parma*, cit., p. 150.

reau de Saint-Méry non si può prescindere sia dal grave disorientamento innescato, a livello europeo, dalla convulsa politica napoleonica¹⁷¹ sia, più specificamente, dalla diffidente chiusura del mondo dei campi a qualsiasi novità, un atteggiamento che, nel perpetuare annosi pregiudizi, condiziona la mentalità dell'operatore agricolo e, quindi, le scelte produttive, i ritmi e le modalità dello sviluppo. Il radicato misoneismo e la generalizzata ignoranza, unitamente ad elementi psicologici come il disinteresse e la scarsa propensione al rischio da parte dei proprietari terrieri, sono tra le principali cause che spiegano la riluttanza all'innovazione e al progresso. D'altra parte, è comprensibile come una popolazione rurale, supinamente sottoposta ai frequenti contraccolpi dei cattivi raccolti e spesso imbrigliata in contratti agrari vessatori, viva rinserrata entro l'orizzonte angusto e assillante delle preoccupazioni quotidiane: la carestia, spauracchio incombente nella psicologia collettiva, perpetua un senso atavico di precarietà e di fatalismo.

Ciononostante, l'intraprendente amministratore transalpino si fa promotore dell'istituzione del «Giornale economico-agrario» e della «Società economico-agraria», importanti realizzazioni che denotano, una volta di più, le preminenti attenzioni rivolte al settore primario. L'insuccesso di tali iniziative – potenzialmente in grado di migliorare il livello dell'agricoltura – va, ancora una volta, ricondotto alla scarsa ricettività dell'ambiente. Purtroppo, gli sforzi profusi in questa direzione non saranno del tutto vani: dalle ceneri della «Società» emergerà infatti, nei decenni a venire, una ristretta *élite* di proprietari terrieri che si porrà decisamente all'avanguardia nella divulgazione dei principî e delle regole della «nuova agricoltura» che, per lungo tempo, l'inerte massa rurale non aveva saputo accogliere.

Anche in una visione più ampia, del resto, nei primi decenni dell'Ottocento, pur nella «grande eterogeneità delle esperienze agricole della penisola, imputabile alla varietà delle condizioni fisiche e climatiche dei vari ambienti come alle forme che l'attività di utilizzo del terreno ha adottato nel tempo [...] e in parte anche al frazionamento politico», emerge una realtà che «proprio nell'immobilismo ha avuto

¹⁷¹ Tra gli altri, Gino Luzzatto pone l'accento sullo «stato di incertezza e di sfiducia in cui i provvedimenti esecutivi, inattesi, arbitrari e violenti, adottati di volta in volta da Napoleone per ottenere la piena e rigida attuazione del blocco fecero precipitare la vita economica dell'Europa, scoraggiando ogni iniziativa e inducendo molti elementi seri ed onesti a ritirarsi dall'esercizio del commercio, che rappresentava per essi una continua minaccia di sanzioni fiscali e penali». Cfr. G. LUZZATTO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, Parte II, *L'età contemporanea*, Padova, Cedam, 1960, p. 219.

il suo carattere dominante»¹⁷². Cionondimeno, da un capo all'altro della penisola si rincorrono le proposte dei pionieri del risveglio agricolo¹⁷³, studiosi che spesso ricoprono importanti cariche pubbliche, aderiscono alle maggiori accademie agrarie, si appassionano alle scienze naturalistiche, alla chimica, alla fisica, alla mineralogia, occupando le prime cattedre universitarie di «economia rurale». E così il piemontese Giovanni Antonio Giobert, nello sforzo di contrastare le ripercussioni del Blocco Continentale, propugna il miglioramento dell'allevamento e dei sistemi colturali¹⁷⁴; l'agronomo veneziano Vincenzo Dandolo, dopo aver contribuito a divulgare le conoscenze chimiche d'oltralpe, approfondisce specifici temi come, ad esempio, la tecnologia agraria, l'enologia e l'allevamento ovino¹⁷⁵; il reggiano Filippo Re, prima di occupare la cattedra di Botanica nell'ateneo bolognese, al tramonto del Settecento dà alle stampe i suoi famosi *Elementi di agricoltura*, in cui raccoglie «per proprietari, fattori e agrimensori le sue lezioni, frutto di una precisa osservazione delle varietà coltivate di ogni specie vegetale e delle pratiche colturali in uso»¹⁷⁶; l'aristocratico

¹⁷² Cfr. S. ZANINELLI (a cura di), *Scritti teorici*, cit., *Introduzione*, p. XVIII. Come è stato giustamente rilevato, «il mutamento in agricoltura aveva a che fare con un passato plurisecolare da rimuovere e trasformare: bisognava distruggere un millenario sapere consuetudinario, un'«arte» prodottasi per accumulazione, funzione spesso delle regole nascoste della sussistenza e della penuria più che di una qualsiasi astratta «razionalità» economica; bisognava debellare un empirismo intriso di magia, abbandonare una vischiosa parabola cosmogonica della fertilità e della morte per abbracciare una «tecnica» e una professione». Cfr. C. FUMIAN, *Gli agronomi da cetto a mestiere*, in P. BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Venezia, Marsilio, vol. III, 1991, p. 389.

¹⁷³ Al riguardo, è significativo osservare come l'Ottocento sia stato definito il «secolo dell'agromania». In tale contesto, l'agricoltura «era, in una diffusa convinzione d'ispirazione sismondiana, 'tanta parte di privata e pubblica felicità', e modernizzarla, nella teoria e nella pratica, sembrava una nuova ragion d'essere sociale della classe fondiaria. [...] Il 'profondo, virgiliano sentimento georgico' unito alla 'scienza' [...] doveva e poteva produrre 'accrescimento della civiltà', della popolazione e della ricchezza della nazione». Cfr. M. PETRUSEWICZ, *Agromania: innovatori agrari nelle periferie europee dell'Ottocento*, in P. BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'agricoltura*, cit., pp. 295-296.

¹⁷⁴ Per il lungo elenco delle sue opere rimando a S. ZANINELLI (a cura di), *Scritti teorici*, cit., pp. 249-254.

¹⁷⁵ Tra i suoi molteplici scritti – alcuni volti a divulgare le acquisizioni scientifiche di Lavoisier, Fourcroy e Berthollet – ricordiamo, ad esempio, *Del governo delle pecore spagnuole e italiane e dei vantaggi che ne derivano*. Saggio, Milano, 1804 e *Sulla pastorizia, sull'agricoltura e su vari altri oggetti di pubblica economia*. Discorsi, Milano, 1806. Cit. in S. ZANINELLI, *Scritti teorici*, cit., pp. 435-440.

¹⁷⁶ *Ibidem*, p. 389. Nella fattispecie, si fa riferimento a F. RE, *Elementi di agri-*

milanese Carlo Verri, consigliere e senatore durante il Regno Italico, migliora i sistemi di conduzione delle sue terre potenziando le colture della vite e del gelso¹⁷⁷. Analogamente, scendendo verso il Mezzogiorno, emergono i contributi innovativi di Luigi Doria¹⁷⁸, operante nell'ambiente romano, del crachese Nicola Onorati¹⁷⁹ e del siciliano Paolo Balsamo, accomunati dalla ferma denuncia degli anacronismi e delle carenze del mondo rurale. Nel primo scorcio del XIX secolo, l'ambiente parmense, malgrado la contiguità geografica con realtà più evolute e i contatti con alcuni valenti agronomi del tempo¹⁸⁰, rimane ancora ai margini delle più vivaci correnti di rinnovamento, tanto che i progetti riformistici vengono quasi sempre cautamente avanzati dietro il riserbo dell'anonimato. In età napoleonica, insomma, l'anelito al mutamento non va, almeno nel Parmense, al di là di un circoscritto e somnesso brusio che non può certo essere recepito dalle inconsapevoli masse contadine. Cionondimeno, nelle memorie analizzate nelle pagine precedenti i fermenti innovativi sono ben percepibili nelle voci anonime che si levano ad invocare non solo la modernizzazione di anacronistiche tecniche colturali ma, più ambiziosamente, lo svecchiamento dell'assetto giuridico e istituzionale che tende a perpetuare l'inerzia sociale connaturata all'antico regime. Sono i primi soffii di rinnovamento – ben presto soffocati dall'onnipresente «empire de l'habitude» – non ancora vento impetuoso capace di spazzare via inveterati abusi e consolidati privilegi di ceto, retaggio dell'*ancien régime*. Il limite delle istituzioni create dal Moreau sta, ad evidenza, nella man-

coltura appoggiate alla storia naturale ed alla chimica moderna, Parma, 1798, in due volumi, più volte ristampati negli anni seguenti. «Oltre alla particolare competenza botanica dell'autore, la struttura dello scritto rispecchiava gli interessi produttivi prevalenti in un'agricoltura di piccoli poderi, incentrata sulla coltivazione dei cereali e dei legumi, ma pure di ortaggi, frutta, vite, canapa e lino anche per il mercato cittadino, e su un utilizzo intensivo delle risorse foraggere marginali, dalle capezzagne agli alberi. Ma rispecchiava anche la difesa che i proprietari sostenevano di un tale sistema nelle sue coordinate sociali e tecniche fondamentali. Così il disegno sotteso all'opera era orientato verso l'innovazione agronomica graduale piuttosto che verso più radicali modificazioni». *Ibidem*.

¹⁷⁷ Cfr. C. VERRI, *Saggi di agricoltura pratica sulla coltivazione de' gelsi e delle viti*, Milano, 1810, anch'essi più volte ristampati. Cfr. S. ZANINELLI, *Scritti teorici*, cit., pp. 355-381.

¹⁷⁸ *Ibidem*, pp. 269-294.

¹⁷⁹ *Ibidem*, pp. 297-324.

¹⁸⁰ Si pensi, ad esempio, a Carlo Verri, formatosi culturalmente presso il collegio gesuitico parmense o alla scelta di Filippo Re di pubblicare a Parma i due citati volumi degli *Elementi di agricoltura*. *Ibidem*, p. 389.

canza di un funzionale piano d'intervento dal basso, di un progetto articolato su organi di base operativi e dotati di flessibilità d'azione capaci di penetrare a fondo nel tessuto rurale, obiettivo che sarà conseguito soltanto nell'ultimo decennio del secolo grazie all'avvento delle Cattedre Ambulanti di Agricoltura, araldi del «risorgimento agricolo». Trascorsi i tempi dei pregiudizi e delle fatalistiche attese, inizierà la nuova era delle conquiste e delle scelte che influenzeranno i destini economici futuri.

CLAUDIO BARGELLI
Università di Parma